

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent

Anno CLIV n. 20 (46.562)

Città del Vaticano

domenica 26 gennaio 2014

Al Centro italiano femminile il Pontefice parla della donna nella Chiesa e nella società

Nuovi spazi e responsabilità

Nella famiglia un ruolo necessario e insostituibile

Nella Chiesa e nella società si vanno aprendo alle donne «nuovi spazi e responsabilità» che vanno ulteriormente estesi e valorizzati. Senza dimenticare, tuttavia, che «l'apporto del genio femminile rimane imprescindibile» soprattutto nell'ambito

della famiglia. Lo ha sottolineato il Santo Padre nel discorso rivolto alle partecipanti al congresso nazionale del Centro italiano femminile, ricevute in udienza nella mattina di sabato 25 gennaio, nella Sala Clementina.

Ricordando le profonde trasformazioni culturali e sociali che negli ultimi decenni hanno investito l'identità e il ruolo della donna, Papa Francesco ha richiamato il fondamentale «discernimento» operato in quest'ambito dal magistero dei Papi,

in particolare con la lettera apostolica del 1988 *Mulieris dignitatem* di Giovanni Paolo II. Su quella scia – ha aggiunto – «ho ricordato l'indispensabile apporto della donna nella società, in particolare con la sua sensibilità e intuizione verso l'altro, il debole e l'indifeso; mi sono rallegrato nel vedere molte donne condividere alcune responsabilità pastorali con i sacerdoti nell'accompagnamento di persone, famiglie e gruppi, come nella riflessione teologica; e ho auspicato che si allarghino gli spazi per una presenza femminile più capillare ed incisiva nella Chiesa».

Se in questi campi il contributo del «genio femminile» è importante, non va trascurato il «ruolo insostituibile della donna della famiglia». Perché – ha spiegato il Papa – «le doti di delicatezza, peculiare sensibilità e tenerezza, di cui è ricco l'animo femminile, rappresentano non solo una genuina forza per la vita delle famiglie, per l'irradiazione di un clima di serenità e di armonia, ma una realtà senza la quale la vocazione umana sarebbe irrealizzabile». E la famiglia, ha puntualizzato, «per noi cristiani non è semplicemente un luogo privato, ma quella «Chiesa domestica», la cui salute e prosperità è condizione per la salute e prosperità della Chiesa e della società stessa».

Terzo anniversario della rivolta contro Hosni Mubarak

Non si fermano le violenze nella capitale egiziana

IL CAIRO, 25. Spomento, rabbia, paura: questi sentimenti accomunano la popolazione egiziana, scossa ieri da una serie di attentati – tra cui il primo al Cairo condotto da un miliziano suicida – e da durissimi scontri che hanno causato almeno 22 morti e un numero imprecisato, ma molto alto, di feriti. Le azioni terroristiche sono state rivendicate dal gruppo Ansar Bayt Al Maqdis, legato ad Al Qaeda.

La capitale è oggi blindata in attesa delle nuove manifestazioni contrapposte nel terzo anniversario della rivoluzione del 25 gennaio, la rivolta che portò alla caduta del regime del presidente Mubarak. Il clima resta teso: la giornata è iniziata con il lancio di un ordigno esplosivo contro un centro di addestramento della polizia al Cairo. Massiccio lo spiegamento di forze di sicurezza. Le strade e le piazze simbolo della rivolta come Tahrir, Rabaa, Nadha, sono chiuse all'accesso e presidiate dai blindati.

Ieri, mentre si contavano ancora i morti dell'attentato suicida e i soccorritori estravano i feriti dalle macerie, altre tre bombe, nell'arco di poche ore, sono state fatte

espodere. Un ordigno è delagato nei pressi di una stazione della metropolitana, un altro davanti a un commissariato e l'ultimo nei pressi di un cinema. In tutti i casi pare che il bersaglio fossero le forze di sicurezza schierate nella capitale in quello che si annunciava come l'ennesimo venerdì di proteste.

Come avevano promesso, puntuali dopo la preghiera, i sostenitori del deposto presidente Mohammed Mursi e la variegata costellazione di forze antigovernative sono scesi nelle strade di tutto il Paese. Ma non erano i soli. Subito dopo l'attentato suicida al Cairo, migliaia di persone si sono infatti radunate davanti al comando della polizia colpito dall'attacco scandendo slogan contro i Fratelli musulmani. E così nel primo pomeriggio sono dilagati gli scontri, violentissimi, che hanno causato la morte di almeno 15 persone.

Si è trattato di veri e propri combattimenti di strada tra i dimostranti e le forze di sicurezza. A Beni Suef e Fayyum i bilanci più gravi. Tra le vittime anche una bimba di sette anni.



PAGINA 8

Sul tavolo a Ginevra il futuro di Assad e la fase di transizione

Primo faccia a faccia tra Damasco e l'opposizione

GINEVRA, 25. Primo faccia a faccia tra Damasco e l'opposizione siriana. L'invio speciale dell'Onu e della Lega Araba, Lakhdar Brahimi, ha annunciato che le due delegazioni avranno oggi un colloquio diretto. «Cercheremo di definire le procedure per facilitare gli incontri» ha assicurato Brahimi. I negoziati dovrebbero continuare almeno fino al 31 gennaio. A Ginevra, ieri, Brahimi ha avuto incontri separati con le due delegazioni per sondare il terreno e capire quali sono le effettive possibilità di raggiungere una tregua.

Il futuro del presidente siriano, Bashar Al Assad, resta il principale ostacolo al raggiungimento di un accordo. L'Amministrazione di Washington ha più volte ribadito il proprio sostegno alla soluzione decisa nella prima conferenza, tenutasi sempre a Ginevra nel giugno 2012, ovvero l'esclusione di Assad dal futuro politico della Siria e l'apertura di una nuova fase di transizione. Secondo gli Stati Uniti, questo punto non è negoziabile, nel senso che è il primo presupposto delle trattative. Cina e Russia si sono opposte a questa linea, difendendo la sovranità e l'autonomia siriana – il cosiddetto principio di «non ingerenza» – e soprattutto il ruolo di Assad, che comunque è ancora il presidente in carica del Paese.

L'altro punto nodale su cui si sta discutendo in queste ore riguarda l'eventuale transizione. La prima conferenza di Ginevra aveva concordato un piano per una transizione «moribonda», che affidi il Governo transitorio a una compagine guidata da componenti di entrambe le parti opposte. Ciò significa che – secondo

questo accordo – nel futuro Esecutivo ad interim dovrebbero sedere insieme alcuni dei membri dell'attuale Governo ed esponenti dei ribelli.

L'opposizione, che a Ginevra è rappresentata solo parzialmente, anche se chiede l'applicazione delle soluzioni della prima conferenza, tuttavia preme per l'istituzione di un Governo di transizione dal quale siano esclusi tutti i membri dell'attuale Esecutivo. Damasco, ovviamente, si oppone a questo piano, e sembra voler aprire un dialogo soltanto su un'eventuale tregua nei combattimenti. «Chiunque pensi di negoziare la rimozione di Assad sta sognando»

ha detto ieri il viceministro degli Esteri siriano, Faysal Al Miqdad. «Siamo qui per negoziare dei cessate il fuoco». E sempre ieri, il ministro degli Esteri, Walid Al Mualllem, aveva minacciato il ritiro della sua delegazione.

«La delegazione siriana è seria e pronta a iniziare i negoziati, ma la controparte non è né seria né pronta a cominciare» ha detto Mualllem. «Ci sederemo nella stessa stanza quando ci sarà una chiara agenda per i negoziati. Abbiamo bisogno di garanzie sul fatto che i risultati della prima conferenza di Ginevra saranno messi in discussione».

Il terzo punto delle trattative concerne i prigionieri. Assad si è detto a favore del rilascio dei detenuti. Brahimi ritiene che questa mossa possa favorire l'avvio del dialogo diretto.

Anche se al momento i dettagli di un eventuale scambio sono tutti da definire: dalle liste dei prigionieri ai nomi di quelli da liberare.

In Siria, intanto, la guerra continua. Bombardamenti dell'esercito contro aree controllate dai ribelli sono proseguiti incessanti, ieri, così come gli scontri nel nord e nel nord est.

È intanto salito a oltre sessanta il numero dei civili morti per fame negli ultimi tre mesi nel campo profughi di Yarmuk, alla periferia di Damasco, considerato una roccaforte dei ribelli e assediato da oltre un anno dall'esercito.

Il bilancio è stato fornito da organizzazioni non governative vicine all'opposizione.

27 gennaio Il valore del ricordo



CRISTIANA DOBNER E GAETANO VALLINI A PAGINA 5



Disordini al Cairo (LaPresse/Ap)

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Marc Ouellet, Prefetto della Congregazione per i vescovi.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Reverendo Padre José Gabriel Funes, s.i., Direttore della Specola Vaticana, con il Reverendo Padre Jozef Marian Maj, s.i., Vice Direttore Amministrativo.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Signor Bray Barnes, Presidente della Conferenza Internazionale

Cattolica dello Scoutismo; con il Signor Roberto Cociancich e con il Reverendo Jacques Gagey.

In data 25 gennaio, il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Mamfe (Camerun), presentata da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Francis Teke Lysing, in conformità al canone 401 § 1 del Codice di Diritto Canonico.

Gli succede Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Andrew Nkea Fuanaya, Coadiutore della medesima Diocesi.

In data 25 gennaio, il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Ventimiglia - San Remo (Italia), presentata da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Alberto Maria Careggio, in conformità al canone 401 § 1 del Codice di Diritto Canonico.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Ventimiglia - San Remo (Italia) il Reverendo Canonico Antonio Suetta, del clero della Diocesi di Albenga-Imperia, finora Rettore del Seminario ed Economo della medesima Diocesi.

I manifestanti occupano edifici governativi in sei regioni nell'ovest dell'Ucraina

Kiev torna campo di battaglia



I manifestanti occupano edifici governativi in sei regioni nell'ovest dell'Ucraina

Kiev torna campo di battaglia

KIEV, 25. Nuovi scontri si sono registrati durante la notte nel centro di Kiev, a dispetto dell'appello lanciato ieri dai leader delle forze di opposizione per osservare la tregua proclamata tre giorni fa, almeno fino a quando rimarrà aperto uno spiraglio per il dialogo con le autorità ucraine. Epitencio dei disordini è stata via Grushevsky, la strada sulla quale si affaccia la Rada Suprema, il Parlamento che martedì prossimo si riunirà in seduta di emergenza. Per domani l'opposizione ha annunciato una grande manifestazione a Kiev con centinaia di migliaia di persone. «Gli sforzi per risolvere la crisi in modo pacifico sono vani». Lo sottolinea oggi il ministro degli Interni ucraino, accusando i manifestanti di fare scorta di armi.



I violenti scontri nel centro della capitale (LaPresse/Agf)

Con una temperatura inferiore ai venti gradi centigradi sotto zero, i manifestanti europeisti si sono assiepati dietro le cataste di pneumatici erette per fermare l'avanzata delle forze di sicurezza, e vi hanno dato fuoco: si è così creata una fitta cortina di fumo che li ha resi praticamente invisibili agli agenti in assetto antiosmosa, contro i quali sono state lanciate pietre e bottiglie incendiarie. I poliziotti hanno risposto sparando proiettili di gomma e tirando granate stordenti. Il ministro dell'Interno ha accusato i dimostran-

ti di averne aggrediti tre, uno dei quali sarebbe stato accoltellato e gli altri due presi in ostaggio. I sostenitori dell'opposizione hanno però negato ogni responsabilità, intimando al Governo di evitare provocazioni.

I manifestanti antigovernativi ieri hanno anche occupato gli edifici dell'amministrazione in sei regioni nell'ovest del Paese. Un'azione che

potrebbe significare una perdita del controllo di una vasta parte del territorio da parte del presidente Viktor Yanukovich. A Leopoli il governatore Oleg Salo, uno dei fedelissimi del presidente, è stato costretto alle dimissioni.

Ianukovich ha annunciato oggi di aver destituito il responsabile dell'amministrazione municipale di

Kiev, Oleksandr Popov, che lui stesso aveva nominato nel novembre 2010. Popov era già stato sospeso dalle proprie funzioni in seguito alle indagini sulla prima carica, tuttora tra le più violente, contro i manifestanti da parte delle unità speciali della Berkut, la polizia antisommossa, risalente al 30 novembre scorso.

Al posto di Popov andrà Volodymyr Makeyenko, deputato del partito delle Regioni, al potere in Ucraina. Makeyenko, un fedelissimo del presidente, è anche capo della commissione per il Regolamento alla Rada Suprema. Di fatto la carica che questi andrà a occupare, distinta da quella di sindaco solo poco più di tre anni fa, comporta il controllo politico della capitale ucraina.

Ianukovich ha inoltre minacciato di essere pronto a impiegare «tutti i mezzi legali» se non ci sarà un accordo con l'opposizione per far cessare l'occupazione del centro della capitale. Non sembra dunque essere servita a evitare nuovi scontri tra manifestanti e polizia la timida apertura del presidente, che nel pomeriggio di ieri, dopo un incontro con il segretario Ue all'Allargamento, Stefan Füle, ha annunciato che presto potrebbe esserci un rimpasto di Governo e che saranno modificate le controversie leggi antiprotesta che hanno suscitato le recenti violenze.

Intervento dell'Esecutivo per frenare la svalutazione del peso

Difficoltà per l'economia argentina

BUENOS AIRES, 25. In difficoltà la moneta nazionale argentina. Il Governo ha deciso ieri un massiccio intervento sui mercati per frenare la pesante svalutazione del peso rispetto al dollaro, un fenomeno che sta avendo gravi conseguenze non solo per i conti pubblici e le imprese del Paese, ma anche per le famiglie delle classi più povere.

Il calo di oltre il quindici per cento accusato dalla valuta argentina nei primi scambi sui mercati ha costretto la Banca centrale a intervenire vendendo dollari, limitando così il ribasso, a fine seduta, al livello dell'otto per cento. Un risultato, questo, che rappresenta comunque la perdita più ampia per il peso su base giornaliera dalla pesante svalutazione del 2002. Due giorni fa la valuta aveva superato la soglia simbolica di otto peso per un dollaro, dopo aver oltrepassato il giorno prima quella dei sette peso.

Il Fondo monetario internazionale (Fmi) ha fatto sapere che sarebbe felice di aiutare l'Argentina. Lo ha dichiarato Zhu Min, direttore aggiunto del Fondo, parlando al Forum di Davos. L'Fmi potrebbe intervenire in favore dell'Argentina, «ma come voi sapete non abbiamo relazioni ufficiali dal 2004», ha

detto Zhu Min, aggiungendo che il Fondo «sceglie» molto attentamente la situazione.

La svalutazione che sta colpendo il peso non è tuttavia un fenomeno isolato. Quasi tutte le monete delle economie emergenti, quelle che hanno fatto segnare notevoli livelli di ripresa dopo l'esplosione della crisi globale nel 2008, sono svalutate rispetto al dollaro (la valuta di riferimento). La lira turca è da due giorni in caduta libera ai minimi record. Il rublo russo è calato ai minimi da cinque anni e anche il rand sudafricano è sceso ieri ai livelli minimi dal 2008.

A Cuba il summit dei Paesi della Celac

L'AVANA, 25. Prendono il via oggi all'Avana, a Cuba, i lavori del vertice della Celac, la Comunità degli Stati latinoamericani e caraibici, il meccanismo di integrazione fondato nel febbraio del 2010 su iniziativa del Venezuela di Hugo Chávez.

Ad aprire la fase preliminare sarà una riunione dei coordinatori nazionali dei Paesi membri, a cui lunedì seguirà un incontro dei capi della diplomazia e di Governo per ultimare la dichiarazione finale e i comunicati che usciranno dal summit.

Il vertice entrerà nel vivo il 28 e 29 gennaio con i ministri degli Esteri e i presidenti riuniti attorno al tema centrale della lotta alla povertà e alla disuguaglianza, occasione in cui Cuba passerà la presidenza di turno al Costarica.

Sono una trentina i documenti che si stanno negoziando in questi giorni su altri argomenti (lotta al terrorismo, questioni territoriali, embargo statunitense contro Cuba, inclusione di Portorico). Cuba si presenta al vertice con la presidenza di turno ottenuta un anno fa e ospita, fra l'altro, anche l'importante processo di pace colombiano. A conferma delle buone relazioni dell'Avana con i Governi regionali, anche con quelli ideologicamente più distanti.

Ma il vertice in sé conterrà un altro elemento inedito e importante: l'invito rivolto al segretario dell'Organizzazione degli Stati americani (Osa) - l'Organismo che comprende anche Stati Uniti e Canada e di cui la Celac rappresenta esattamente l'alternativa - il cileño José Miguel Insulza. Sarà la prima volta in oltre mezzo secolo che un segretario dell'Osa si recherà a Cuba, che fu sospesa proprio dal sistema interamericano nel gennaio 1962 per i rapporti con l'Urss.

L'Osa ha revocato la sospensione nel 2009, lasciando a Cuba la possibilità di chiedere il pieno reintegro nell'organizzazione, un'opzione che l'Avana ha finora sempre rifiutato.

Oltre al vertice della Celac, Cuba ospiterà anche alcune visite di Stato, da quella del presidente messicano, Enrique Peña Nieto, a quella della brasiliana Dilma Rousseff, che con Raúl Castro inaugurerà il moderno terminal per container del porto di Mariel, costruito con capitale brasiliano: un'area strategica nel cuore di quella zona di sviluppo speciale intesa come motore economico cubano e importante polo d'attrazione per gli investitori stranieri.

I veri effetti della crisi

Reddito delle famiglie greche in calo del quaranta per cento

Vertice a Bruxelles tra Russia e Ue

BRUXELLES, 25. Il presidente della Federazione russa, Vladimir Putin, e il ministro degli Esteri, Sergej Lavrov, saranno martedì prossimo a Bruxelles per il trentaduesimo vertice tra Russia e Unione europea. L'Ue sarà rappresentata dal presidente della Commissione europea, José Manuel Durão Barroso, dal presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy, e dall'alto rappresentante per la Politica estera e di sicurezza comune, Catherine Ashton.

Sull'incontro aleggia l'ombra della crisi in Ucraina e per questo, «non sarà un vertice come tutti gli altri» ha affermato ieri sera il portavoce della Commissione Ue, Olivier Bailly, precisando che non sono previsti i consueti incontri bilaterali sui temi tecnici. «È un vertice specifico, per argomenti specifici» ha detto Bailly, il quale ha poi ricordato che «è noto da tempo che nessun rappresentante dell'Ue parteciperà alla cerimonia di apertura dei giochi olimpici di Sochi», precisando che la commissaria per lo Sport Vassiliou, invitata per competenza specifica, ed il francese Michel Barnier, «hanno declinato per ragioni di agenda».

Al centro dei colloqui, concentrati in poche ore al mattino, sarà posta «una riflessione congiunta fra i leader sulla natura e la direzione dell'alleanza strategica fra Unione europea e Russia», secondo quanto si legge nel programma. Le relazioni bilaterali, si sottolinea ancora, «stanno attraversando un periodo difficile e in questo contesto l'Ue cercherà di impegnare la Russia in un dialogo franco ma pragmatico sul futuro delle relazioni economiche e politiche nel nostro continente».

Uno dei principali temi sul tavolo riguarda «i vicini comuni» e in questo contesto inevitabilmente i leader si confronteranno sulla crisi in Ucraina, principale causa di tensioni negli ultimi mesi. Si parlerà poi di diritti umani e libertà fondamentali e delle situazioni in Siria e Iran. «Sia la Russia che l'Unione europea hanno molto da guadagnare dal rafforzamento della nostra cooperazione come partner strategici» è il commento di Durão Barroso - ma perché questo funzioni sono necessarie comprensione reciproca e fiducia strategica».

ATENE, 25. La situazione economica delle famiglie greche continua a peggiorare. A lanciare l'allarme è una ricerca condotta dall'Istituto per le piccole imprese della Confederazione generale professionisti, commercianti e artigiani ellenici, che fotografa le condizioni delle fasce più povere del Paese.

Erdogan apre a un compromesso sulla riforma della giustizia

ANKARA, 25. Segnali di tregua in Turchia nello scontro sulla riforma della giustizia: il Governo di Recep Tayyip Erdogan si è ieri dichiarato disposto a congelare parte del disegno di legge. Dietro la svolta distensiva sembra esserci la mano del capo dello Stato Abdullah Gül, che da martedì sera sarà in Italia per una visita ufficiale di tre giorni. Il capo dello Stato ha avuto un lungo colloquio con Erdogan e, secondo alcuni giornali, avrebbe ventilato un suo voto alla riforma della giustizia se il decreto legge fosse stato approvato dal Parlamento, dove il partito Akp del premier ha la maggioranza assoluta.

Il progetto di riforma della giustizia già approvato in commissione prevede di porre il Consiglio supremo dei giudici e dei procuratori sotto il controllo del ministero della Giustizia. Secondo l'opposizione, che ne denuncia il carattere antiosistuzionale e antidemocratico, la mossa punta ad affossare le inchieste che minacciano il Governo. Erdogan non ha precisato quali parti del decreto legge saranno congelate. Ma la riforma appare ora meno urgente per il Governo, dopo la destituzione avvenuta la settimana scorsa di 120 magistrati.

La ricerca è stata effettuata su un campione di 1.207 nuclei familiari rappresentativi a livello nazionale. Dall'indagine è emerso in primo luogo che oltre il novanta per cento delle famiglie ha subito una riduzione media del quaranta per cento del proprio reddito dal 2010 fino a oggi. Una famiglia su tre teme di perdere la propria casa a causa dei debiti accumulati, mentre gran parte della popolazione dichiara di non essere in grado di soddisfare i propri impegni finanziari. Inoltre, 1,4 milioni di famiglie hanno almeno un disoccupato in casa e di questi solo il 9,8 per cento riceve il sussidio di disoccupazione, mentre oltre un milione di greci non hanno alcuna garanzia per il loro lavoro.

La ricerca mette in rilievo che il 44,3 per cento dei nuclei familiari risulta indebitato con le banche mentre un greco su dieci si è visto sinora costretto a vendere parte della sua proprietà per riuscire a superare la crisi. È diffuso poi il timore che le recenti misure di austerità possano creare ulteriori difficoltà.

La situazione si presenta ancora più drammatica per quanto riguarda il settore dei beni di consumo. Oltre il sessanta per cento delle famiglie greche dichiara di aver ridotto le spese per l'alimentazione, tagliato quelle per il vestiario e per i ristoranti, i locali e i cinema.



Un mendicante all'esterno della sede della banca centrale greca (LaPresse/Agf)

Arriva anche alle Hawaii l'ondata di gelo che ha colpito gli Stati Uniti

WASHINGTON, 25. L'inverno è arrivato anche alle Hawaii. L'ondata di freddo polare che sta flagellando in particolare il Midwest e la costa Est degli Stati Uniti è sbarcata pure nelle calde isole americane del Pacifico, facendo crollare le temperature fino a 10 gradi.

Gli hawaiani hanno quindi dovuto lasciare il tradizionale costume, indossare il cappotto e tirare fuori le coperte. Secondo le previsioni, il fronte di aria fredda persisterà fino a domenica. «È un evento che si verifica una volta ogni dieci anni» hanno detto gli esperti.

Non scapperanno all'ondata di gelo nemmeno il Texas e la Louisiana, dove ci potrebbero essere delle nevicate. A Houston, in Texas, non succedeva da almeno tre anni.

A causa del ghiaccio, all'aeroporto George Bush di Houston sono stati cancellati ieri un centinaio di voli e molti altri hanno subito ritardi. Tutte le scuole pubbliche e alcuni uffici della capitale mondiale dell'energia sono stati chiusi.

Paradossalmente, per sfuggire al freddo bisognerà andare in Alaska dove il termometro segna qualche grado in più rispetto alla media

stagionale. In diciassette Stati è stata decretata un'emergenza riscaldamento, con i rifornimenti di gas resi difficili dalle strade ghiacciate e innevate, soprattutto nelle aree rurali.

Le autorità hanno quindi invitato la popolazione a limitare l'uso del riscaldamento. E mentre una parte del Paese è alle prese con il freddo, l'altra parte, la West Coast, ha invece il problema opposto, quello delle temperature al di sopra della media invernale, con notevoli disagi per la siccità e gli incendi in diverse zone, soprattutto in California.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 00120 Città del Vaticano
 oross@ossrom.va
 http://www.osservatoreromano.va

GIOVANNI MARIA VIAN direttore responsabile
 Carlo Di Cicco direttore
 Piero Di Domenico coordinatore editoriale
 Gaetano Vallini segretario di redazione

TIPOGRAFIA VATRANA EDITRICE L'OSSERVATORE ROMANO
 don Sergio Pellini S.D.B. direttore generale
 Segreteria di redazione telefono 06 698 8346, 06 698 84442 fax 06 698 83075 segreteria@ossrom.va

Servizio vaticano: vatcano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Tariffe di abbonamento Vaticano: Italia semestrale € 99, annuale € 198 Europa: € 110, \$ 805 Africa, Asia, America Latina: € 220, \$ 665 America Nord, Oceania: € 200, \$ 240 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30): telefono 06 698 99480, 06 698 99483 fax 06 698 99414, 06 698 82868 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va Newsletter: telefono 06 698 8346, fax 06 698 83075

Concessionaria di pubblicità Il Sole 24 Ore S.p.A. System Comunicazione Pubblicitaria Alfonso Dell'Era, direttore generale Romano Raosi, vice direttore generale sede legale Via Monte Rosa 91, 20149 Milano telefono 02 30212309, fax 02 30222714 segreteria@systemcomunicazione.it

Aziende promotori della diffusione de "L'Osservatore Romano" Intesa San Paolo Ospedale Pediatrico Bambino Gesù Banca Carige Società Cattolica di Assicurazione Credito Vallesinese

Colloquio con Netanyahu

Il piano di Kerry per la ripresa del dialogo israelo-palestinese

DAVOS, 25. Il segretario di Stato americano, John Kerry, e il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, hanno avuto un colloquio, ieri, a margine del World Economic Forum di Davos. I negoziati di pace sostenuti dagli Stati Uniti, ripresi a luglio dopo tre anni di stallo, si sono al momento arenati su alcuni punti essenziali. Kerry, che nei mesi scorsi ha effettuato undici viaggi in Israele e in Cisgiordania, ha illustrato al leader israeliano l'insieme di un quadro che sta lavorando per far ripartire i colloqui diretti. L'obiettivo di Washington è quello di arrivare a un accordo generale, su tutti i punti dello storico contenzioso, entro la fine dell'anno.

Come ha reso noto il segretario del Comitato esecutivo dell'Olp (Organizzazione per la liberazione della Palestina), Abed Rabbo, dirigente palestinese accreditato come uno tra i più informati dello stato delle trattative, l'intesa quadro cui sta lavorando Kerry comprende tre punti: il riconoscimento palestinese di Israele come Stato ebraico; l'istituzione di alcune parti di Gerusalemme est come capitale del futuro Stato palestinese; una soluzione del problema dei profughi palestinesi che non prevede il ritorno, bensì indennizzi e il pieno inserimento nei Paesi in cui si trovano. Tuttavia, sulle «idee» di Kerry – e non solo su quelle appena menzionate – vi sarebbe, a giudizio di Rabbo, un forte dissenso sia da parte palestinese sia da parte israeliana.

Inoltre, il piano ipotizzerebbe – stando sempre alle dichiarazioni di Rabbo – che Israele possa conservare il blocco principale degli insediamenti in Cisgiordania. Sarebbe contemplata l'ipotesi di un controllo israeliano sulle frontiere e sullo spazio aereo nonché la presenza di una forza mista (composta da americani, israeliani, giordani e palestinesi) nella valle del Giordania.

Nel suo intervento a Davos, il premier Netanyahu ha chiesto soprattutto il sostegno europeo nei negoziati, assicurando al contempo di cercare «una pace genuina» con i palestinesi. Il premier ha comunque ribadito che la priorità per Israele resta sempre la sicurezza, imprescindibile dal reciproco riconoscimento.

Anche i palestinesi sembrano non voler abbandonare le loro posizioni. Fonti di stampa hanno fatto sapere che il presidente Abu Mazen sarebbe pronto ad andare a parlare alla Knesset, il Parlamento israeliano. «Il presidente si è detto pronto a formulare alla Knesset un discorso incentrato sulla formazione di uno Stato palestinese in base ai confini precedenti il 1967, ma non sull'invito del primo ministro Netanyahu a riconoscere la natura ebraica di Israele». Lo scorso novembre Netanyahu aveva chiesto ad Abu Mazen di recarsi alla Knesset per riconoscere Israele come Stato ebraico.

Altri 140.000 sfollati in fuga dai combattimenti in Iraq

BAGHDAD, 25. È ormai un esodo quello dei civili iracheni che fuggono dai combattimenti scoppiati dall'inizio dell'anno tra forze governative e miliziani legati ad Al Qaeda nell'ovest dell'Iraq. Almeno 140.000 persone sono state costrette a lasciare le loro case nella provincia di Al Anbar, secondo dati comunicati dal Governo di Baghdad e resi noti ieri dall'alto commissario dell'Onu per i rifugiati (Unhcr).

Le forze qaediste, nel frattempo, dettano legge nella città di Falluja, da loro conquistata insieme ai miliziani di altri gruppi estremisti sunniti. Il ministro della Difesa, Sadun Al Dulaimi, ha denunciato la costituzione da parte dell'organizzazione Stato islamico dell'Iraq e del Levante (Isis) di corti islamiche. Dulaimi ha anche accusato l'Isis di avere «rapito e portato in una località deserta undici donne con l'accusa di non aver osservato le regole

TUNISI, 25. La Tunisia sembra uscire dalle secche del suo tormentato processo politico per dare alla luce la sua prima Carta fondamentale del dopo rivoluzione. Domani infatti, dopo tre anni che la prima delle rivolte arabe fece cadere il presidente Zine El Abidine Ben Ali, l'Assemblea costituente nata nell'ottobre 2011 voterà in blocco quella Costituzione su cui nelle ultime settimane, e fino a ieri sera, ha votato articolo per articolo. Se approvata con due terzi dei voti, firma e promulgazione saranno questione di giorni. Altrimenti dovrà esser organizzato un voto in seconda lettura, e se anche questo fallirà si andrà a un referendum popolare.

A guidare la transizione il nuovo Governo tecnico di Mehdi Jomaa – cui il premier del partito islamico di

maggioranza Ennahdha, Ali Larayedh, ha appena lasciato il testimone – e sulla cui composizione sono in corso le ultime trattative. Il nuovo testo costituzionale, frutto di una serie di compromessi tra forze laiche e islamiste, «pone le basi di uno Stato moderno», ha detto ieri il presidente dell'Assemblea, Mustapha Ben Jaafar, e «realizza gli obiettivi della rivoluzione». Anche se, secondo alcuni osservatori, vi si riflettono tutte le contraddizioni della società tunisina, il testo è ancora cospirato di varie insidie e le battaglie politiche si sposteranno sul piano interpretativo e legislativo. Significativo tuttavia il fatto che – nonostante vari riferimenti all'islam nel testo – resti uguale la formulazione del 1959 secondo cui la Tunisia «è uno Stato libero, indipendente e sovrano».

Quarantamila profughi in condizioni disperate

Violato il cessate il fuoco in Sud Sudan



Profughi sudanesi rifugiati in Uganda (Afp)

JUBA, 25. È già stato violato l'accordo di cessate il fuoco per il Sud Sudan sottoscritto venerdì ad Addis Abeba tra la delegazione del presidente, Salva Kiir Mayardit (di etnia dinka), e quella dei ribelli fedeli all'ex vice presidente, Riek Machar (di etnia nuer).

Scontri a fuoco – anche se sporadici – tra esercito e ribelli sono infatti stati segnalati in alcune zone del Paese africano. Lo hanno confermato alla stampa fonti del Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite.

Secondo i rivoltosi le truppe governative avrebbero lanciato una serie di attacchi simultanei contro le loro postazioni situate sia nello Stato settentrionale di Unity – dove si trovano i principali giacimenti petroliferi – sia in quello orientale di Jonglei, il più vasto e popoloso del Paese. Immediata la replica dell'esercito governativo, che, tramite il portavoce delle forze armate di Juba, Philip Aguer, ha affermato di

non essere a conoscenza di combattimenti.

L'intesa per il cessate il fuoco era stata raggiunta dopo oltre un mese di feroci combattimenti, che hanno insanguinato la Nazione più giovane del mondo, con migliaia di morti e oltre mezzo milione di profughi.

Violenze contro i rohingya in Myanmar

NAYPIDAW, 25. Le Nazioni Unite hanno chiesto al Governo del Myanmar di indagare sull'uccisione, avvenuta nelle ultime settimane, di dozzine di uomini, donne e bambini musulmani di etnia rohingya nello Stato occidentale del Rakhine.

L'Onu ha affermato di avere ricevuto delle informazioni attendibili riguardo rappresaglie da parte delle forze di sicurezza e di residenti buddisti in seguito all'uccisione di un sergente di polizia attribuito ai rohingya. Le violenze si sarebbero verificate nel villaggio di Du Char Yar Than, nel distretto di Maungdaw, vicino al confine col Bangladesh. La zona rappresenta una delle aree a fortissima maggioranza rohingya, una minoranza di quasi un milione di persone considerata dall'Onu tra le più perseguitate al mondo.

Le autorità hanno negato le aggressioni e le vittime civili. Il portavoce dell'amministrazione dello Stato di Rakhine ha fatto sapere ieri alla stampa di avere visitato l'area, ma di non avere trovato prove di uccisioni di massa.

Si calcola che nell'ultimo anno e mezzo decine di migliaia di rohingya siano fuggiti a bordo di fatiscenti barconi, e che in centinaia abbiano trovato la morte in naufragi nell'oceano Indiano.

Al centro del conflitto, la rivalità sempre più accesa tra Kiir e l'ex capo dello Stato, silurato a luglio dallo stesso presidente. Kiir ha accusato Machar di avere tentato un colpo di Stato, ma l'ex vicepresidente ha sempre negato, sostenendo, invece, che il Governo di Juba intendeva eliminare i suoi rivali.

Numerose organizzazioni umanitarie hanno denunciato atrocità commesse da entrambi gli schieramenti, riferendo di eccidi di massa, di stupri e di ripetute violazioni ai diritti umani. La situazione resta, comunque, instabile e complicata. Al momento è difficile capire se nel Sud Sudan possa veramente tornare la pace, perché in gioco non c'è solo il potere politico a Juba, ma il controllo dei pozzi di petrolio, la grande risorsa del Sud Sudan, concentrata proprio nelle zone dove i combattimenti sono stati più intensi.

L'emergenza è stata aggravata nelle ultime ore dal saccheggio del mercato di Leer, un centro di ap-

MAPUTO, 25. I rappresentanti di Paesi africani e delle principali istituzioni multilaterali del Continente parteciperanno a una conferenza sullo sviluppo economico dell'Africa. L'importante summit, hanno annunciato dirigenti del Fondo monetario internazionale (Fmi), si terrà a Maputo, in Mozambico, nel mese di maggio.

Secondo Roger Nord, responsabile del dipartimento dell'Fmi per l'Africa, alla conferenza partecipe-

ranno delegati provenienti da tutta la regione sub-sahariana per discutere dei rischi e delle opportunità che oggi il continente ha di fronte.

Tra gli invitati figurano i ministri delle Finanze e i banchieri centrali di 50 dei 54 Paesi africani. Attesa anche la presenza del direttore del Fondo monetario internazionale, Christine Lagarde.

Durante la conferenza si dovrebbero discutere, soprattutto, del finanziamento delle infrastrutture necessarie per lo sviluppo economico e sociale, in particolare della rete di comunicazione e dell'energia.

Fonti dell'Fmi sottolineano che quest'anno il prodotto interno lordo della regione sub-sahariana potrebbe crescere del 6 per cento. A questa espansione contribuirà il Mozambico, un Paese che non ha però ancora risolto enormi problemi di povertà, nonostante le recenti scoperte di ricchi giacimenti di carbone e idrocarburi.

Espulsi dal Ghana migliaia di minatori stranieri

ACCRA, 25. Circa 4.700 minatori stranieri, per lo più cinesi, ma anche russi, sudafricani e nigeriani, sono stati arrestati ed espulsi dal Ghana con l'accusa di estrarre oro in miniere illegali. Lo ha reso noto il ministro dell'Informazione, Ibrahim Murtala Muhammed.

Secondo il ministro, gli arresti sono stati eseguiti da unità speciali dell'esercito e della polizia in miniere abbandonate dalle società titolari delle concessioni, o dove comunque si lavora senza rispettare le norme di sicurezza e ambientali.

Lo sfruttamento di miniere illegali, in condizioni di pericolo sia dal punto di vista della salute dei lavoratori che dell'ambiente, è una realtà molto diffusa in Ghana. Il tema è stato toccato durante la recente visita ad Accra del ministro degli Esteri cinese, Wang Yi, che ha assicurato le autorità locali della volontà di cooperazione da parte del Governo di Pechino.

Potrebbe invece durare almeno fino a lunedì lo sciopero nelle miniere di platino in Sudafrica, che sta paralizzando la metà della produzione mondiale. Per tornare al lavoro, i circa 80.000 minatori del settore chiedono sostanziali aumenti salariali. La polizia ha confermato che finora non sono stati segnalati incidenti di rilievo.

Verso il rinvio delle legislative in Thailandia



Manifestanti a Bangkok (Ansa)

Seoul accetta il dialogo con Pyongyang

SEOUL, 25. La Corea del Sud ha accolto con favore l'innata proposta di dialogo ricevuta ieri dal regime comunista di Pyongyang, una proposta che potrebbe anche portare alla ripresa delle riunioni tra le famiglie separate dalla guerra di Corea. Ma per l'effettiva programmazione degli incontri sarà probabilmente necessario attendere: la Corea del Nord ha chiesto a Seoul di definire i tempi, anche in relazione al clima invernale. Il ministro dell'Unificazione sudcoreano informerà il regime di Pyongyang nei prossimi giorni su come e quando tenere i colloqui preparatori. La proposta di Pyongyang fa parte della più ampia apertura giunta ieri con una lettera inviata a Seoul, una missiva all'insegna di un'apparente distensione nei confronti del sud.

BANGKOK, 25. La Corte costituzionale thailandese ha dato ieri il suo nulla osta all'ipotesi di un rinvio delle elezioni legislative anticipate previste per il due febbraio, rinviando però la decisione al Governo della premier, Yingluck Shinawatra.

La sentenza, arrivata all'unanimità, rilancia la possibilità che il voto venga posticipato, alla luce delle proteste anti-governative tuttora in corso nella capitale, dove ampie aree del centro sono da quasi due settimane sotto il controllo di mani-

festanti dell'opposizione, intenzionati a boicottare le elezioni.

Tuttavia, arrivare a un accordo tra il Governo di Bangkok e la commissione elettorale non sarà facile. Mentre Yingluck insiste per il voto, con il dichiarato obiettivo di ottenere un nuovo mandato, la commissione – considerata da molti analisti ostile al Governo – ha raccomandato più volte un rinvio a maggio. Finora, l'Esecutivo non aveva considerato l'ipotesi perché la riteneva incostituzionale.



Carta del mondo da un manoscritto dell'Apocalisse di Beato di Liébana (inizi del XII secolo)

Come i cristiani nei secoli hanno disegnato l'Eden indicandone l'ubicazione esatta sulla terra

VISIONI DELL'ALTRO MONDO DALLA GENESI A JOHN LENNON

di ALESSANDRO SCAFI

Stati Uniti d'America, 9 settembre 1971. Esce *Imagine* di John Lennon, un invito alla pace intriso di musica e poesia, mentre intorno infuria la guerra in Vietnam, incombe la minaccia nucleare, incalza l'avidità planetaria delle multinazionali: «Immagina che non ci sia nessun paradiso, provaci, non è poi così difficile, immagina che non ci sia nessun inferno sotto di noi; sopra di noi solo il cielo. Immagina che tutti vivano solo nel presente». *Imagine* vola in testa alle classifiche, ma è veramente facile, persino possibile, immaginare un mondo senza altri mondi? Un mondo senza inferno

o paradiso e solo il cielo sopra di noi? Se guardiamo alla storia delle religioni sembrerebbe proprio di no: in tanti luoghi e in tutte le epoche gli uomini hanno sempre "immaginato" un altrove dopo i limiti della geografia e un istante oltre i confini della storia, a cui hanno dato il nome di un loro paradiso. Tutte le religioni, tutte le civiltà, tutte le letterature hanno narrato di tempi felici e descritto contrade remote allietate da perpetue primavere e fontane di immortalità. Chi ha avuto il dono della fede evangelica sa che il regno dei cieli è già qui, nella vita sacramentale della Chiesa e nella gioia d'amore dell'anima, e che un paradiso perfetto comunque lo attende, secondo modalità misteriose e imprevedibili, promesso dal Cristo crocifisso. Anche chi ha voluto sostenere che oltre l'universo visibile non c'è proprio niente da scoprire o da godere ha poi cercato di aprire una sua finestra su un altrove felice, come in realtà ha fatto anche John Lennon, auspicando un mondo senza violenza, senza religioni e senza i concetti di inferno e paradiso.

In forme profane o apertamente religiose l'umanità ha sempre immaginato una felicità perfetta proiettata in un tempo passato o in un'eternità futura oppure estesa in un luogo remoto nel presente.

Questa nostalgia universale ha assunto nella tradizione cristiana d'occidente una forma cartografica. Nei secoli passati i cristiani hanno disegnato le loro mappe del paradiso, indicando un paradiso particolare: il giardino dell'Eden descritto nel Libro della Genesi, con il quale inizia il resoconto biblico della storia umana. È stato sant'Agostino nel quinto secolo a spiegare ai suoi posteri quella che per lui era la corretta lettura del testo sacro: il racconto del peccato originale andava preso alla lettera e il favoloso giardino dal quale erano cacciati Adamo ed Eva chiaramente descritto come un luogo materiale e terrestre con frutti, alberi e fiumi, doveva trovarsi in un angolo misterioso della terra, anche se rimasto vuoto e inaccessibile. È da lì che sgorgavano il Tigri, l'Eufrate, il Nilo e il Gange per donare la vita, dopo percorsi sotterranei, alle contrade abitate dagli uomini. L'idea medievale (che sviluppava il lato geografico dell'esegesi biblica agostiniana) era che l'habitat perfetto creato da Dio per la coppia primordiale doveva trovarsi da qualche parte in oriente, perché alcune versioni latine della Genesi indicavano che in oriente Dio aveva piantato quel giardino di delizie e in ogni caso dall'oriente il sole sorgeva. Anche se il paradiso in terra, la cui ubicazione era conosciuta solo da Dio, era protetto da montagne altissime e mari innavigabili, aridi deserti e mura di fuoco, nel medioevo studiosi e cartografi hanno speculato sulla posizione del misterioso giardino e l'hanno rappresentato sulle loro mappe, segnandolo oltre l'Asia orientale.

Per comprendere questa pratica cartografica dovremmo considerare che, prima del Rinascimento e della riscoperta della Geografia di Tolomeo, quindi prima dell'adozione di un reticolato geografico che con precisione matematica descriveva sulle carte la terra conosciuta, le carte del mondo erano narrazioni storiche più che rappresentazioni geografiche, che raccontavano la storia dell'umanità sul palcoscenico della sua geografia. Mentre sulle carte che consultiamo oggi – magari realizzate con l'ausilio della tecnologia satellitare e perfezionate al computer – vediamo solo il mondo come è oggi, su un mappamondo medievale possiamo vedere molto di più e gettare lo sguardo sul mondo di ieri, o di quasi ieri, o magari anche intravedere qualcosa del mondo

futuro. Vediamo per esempio in Armenia l'Arca di Noè; in Mesopotamia la Torre di Babele; tra il Sinai e il Mar Rosso l'esodo del popolo ebraico; a Gerusalemme la crocifissione di Cristo e ovunque indizi del suo ritorno.

Il paradosso medievale di un luogo inaccessibile ma non terreno sembra trovare un'eco nelle moderne acquisizioni della fisica atomica

Nel medioevo capivano bene che lo spazio è intimamente legato al tempo, come ci insegnano i fisici del Novecento. Sulle carte medievali gli eventi erano mostrati nei luoghi dove erano accaduti, e il paradiso in terra indicato ai punti estremi dello spazio e del tempo, come il momento del peccato originale all'alba della storia, avvenuto nel luogo del giardino dell'Eden situato nell'oriente più estremo, nell'aurora della geografia. Questo inaccessibile spazio orientale di un tempo remoto poteva trovare espressione solo in una cartografia che comprendesse insieme le dimensioni dello spazio e del tempo.

Il paradosso medievale di un luogo inaccessibile sulla terra ma non della terra sembra trovare un'eco nelle moderne acquisizioni della fisica atomica. Il fatto che le particelle subatomiche oscillino tra diverse forme di esistenza e non si possano mai localizzare con certezza e il modo in cui nel mondo subatomico le sequenze temporali sembrano trasformarsi in una coesistenza simultanea potrebbero ricordare l'impossibilità medievale di localizzare con precisione un giardino dell'Eden remoto nel passato ma contiguo alla terra abitata in un presente solo virtuale. Molte leggende medievali raccontano di fortunati viaggiatori che accedono al favoloso giardino per brevi istanti, mentre nel mondo umano molti secoli e varie generazioni si succedono.

Un fisico di oggi direbbe che il tempo scorre secondo ritmi diversi in diversi punti dell'universo, secondo il punto di vista dell'osservatore, e che il giardino dell'Eden esisteva sulla terra in un continuum spaziotemporale tutto suo. Se gli scienziati moderni parlano oggi di "iperspazi" oltre i nostri sensi, nel medioevo si concepiva un paradiso perduto che apparteneva a un'altra dimensione. E il tentativo di situare questa dimensione "altra" su una carta geografica può essere considerato come una delle tante espressioni dell'umano e universale anelito di scoprire il cielo sulla terra, lo stesso che spingeva Lennon a intonare il suo inno a un mondo senza altri mondi, che in realtà era un inno a un altro mondo, non certo al mondo intorno a noi.



Hans Lufft, «Il giardino dell'Eden» (1536)

Alla ricerca del paradiso

Dopo aver pubblicato nel 2006 *Mapping Paradise. A History of Heaven on Earth* (in italiano *Il paradiso in terra. Mappa del giardino dell'Eden*, Torino, Bruno Mondadori, 2007), Alessandro Scafi – che insegna Storia della cultura medievale e del Rinascimento al Warburg Institute di Londra – ha raccolto i suoi studi sulle rappresentazioni del giardino dell'Eden in un libro più divulgativo ma altrettanto ricco di affascinanti e singolari illustrazioni (*Maps of Paradise*, London, British Library, 2013, pagine 176, sterline 20). Alla ricerca del giardino dell'Eden dopo la diffusione delle teorie darwiniane è invece stato dedicato nel 2011 un libro della giornalista e scrittrice americana Brook Wilensky-Lanford *Il Paradiso ritrovato* (edito in Italia da Edt e recensito dallo stesso Scafi sull'Osservatore Romano del 10 agosto scorso), mentre nel 2008 la Morcelliana di Brescia ha pubblicato le *Read-Tuckwell Lectures* tenute nel 1990 da James Barr su *Il giardino dell'Eden e la speranza dell'immortalità*.

Qiu Xiaolong spiega il protagonista dei suoi romanzi

OMICIDI E POESIA PER L'ISPETTORE CHEN CAO

di SILVIA GUIDI

Leggere *La terra desolata* sul delta del fiume Yangtze, o i capolavori della dinastia Tang in Missouri, a St. Louis, la città in cui T. S. Eliot, l'autore di *The Waste Land*, è nato; molto dell'incanto dei libri di Qiu Xiaolong – pluripremiati, tradotti in venti lingue e letti in tutto il mondo: l'ultimo arrivato in Italia è *Don't Cry, Tai Lake* ovvero *Le lacrime del lago Tai* (Venezia, Marsilio, 2013, pagine 330, euro 18) mentre deve essere ancora tradotto *Enigma of China. An Inspector Chen Novel* – sta nel fondere con naturalezza, profondità e grazia due mondi lontani come la poesia novecentesca anglosassone e il tesoro millenario della letteratura classica cinese. Il nesso tra verso libero e il *juqu* (un antico schema metrico Tang), tra presente e passato, tra cronaca nera e bianca e Storia con la s maiuscola è Chen Cao, ispettore capo della polizia di Shanghai, investigatore e poeta. La formula è tanto semplice quanto efficace: «Un poliziotto – spiega l'autore – per risolvere un caso deve bussare a molte porte; questo mi permette di descrivere le molte facce della Cina di oggi. E siccome Chen è anche un intellettuale e un poeta, posso farlo riflettere su quello che accade intorno a lui». Per questo leggere i noir di Qiu Xiaolong permette di imparare molte più cose sul Paese del drago di quante se ne possano ricavare dai tanti saggi economici e sociologici sul boom asiatico che riempiono gli scaffali delle librerie.

La cifra della poesia di Chen Cao – come anche del suo creatore, che nella vi-



Lo scrittore cinese

stanotte, svegliandomi dalla sbornia / La riva del fiume con i salici allineati / la luna che affonda, l'alba che sorge sulla brezza leggera, / anno dopo anno, sarò lontano, / lontano da te. / Tutte le meraviglie si schiudono, / ma senza scopo: / ora, a chi posso parlare / di questo paesaggio eternamente incantevole?».

Tra una perquisizione e una riunione con i colleghi della scientifica, immedesimandosi sia con la vittima che con l'assassino, trova il tempo di riflettere sui temi ricorrenti della letteratura classica cinese, come la "malattia della sete" – un ideogramma che indica i sintomi del diabete, ma diventa metafora di un desiderio che non riesce a trovare compimento – o l'elemento di contraddizione spesso presente nelle storie di amore romantico, quando uno dei due si trasforma in demone, e porta alla rovina l'altro, consapevolmente o meno. «Alla fine degli anni Novanta ho iniziato a scrivere un raccon-



La copertina di «Enigma of China. An Inspector Chen Novel»

ta ha davvero tradotto l'opera di Eliot in cinese e insegna all'università di St. Louis – è la malinconia sottile dell'anima, il dolore della lontananza dalla donna amata e dagli amici, perduti o persi di vista (come le *olim amissas amicitias* del carne 96 di Catullo), lo stupore per la bellezza del mondo unito alla consapevolezza che una gioia non condivisa perde gran parte del suo sapore. Quando l'ispettore si ferma a riflettere sulla sua situazione di perenne esilio, in bilico tra mondi lontani e apparentemente incompatibili fra loro – il culto dell'onestà che gli ha insegnato suo padre, studioso neoconfuciano, e i suoi contatti con le Triadi e i pescicani dell'alta finanza che incrocia lungo il suo cammino, le indagini nei bassifondi di Shanghai e le raffinate conversazioni con i suoi maestri conosciuti ai tempi dell'università – lo fa ricordando i versi dei poeti che più ama, come Liu Yong (987-1053, dinastia Song): «Dove ritroverò me stesso

to sulla Cina in transizione – spiega Qiu Xiaolong – ma avevo dei problemi con la struttura, e ho pensato che avrei potuto usare il noir come una cornice. Francamente non pensavo a un poliziotto vero e proprio ma al mio editore l'idea è piaciuta molto, e ho firmato un contratto per tre libri. Così Chen Cao, che all'inizio era solo un intellettuale, è diventato un ispettore di polizia. Il detective Yu, suo amico e collaboratore, non è solo una spalla; è un poliziotto concreto, pratico, con i piedi in terra, con un carattere complementare a quello di Chen, che è molto idealista, forse troppo, e ha una cultura un po' libresca. La moglie di Yu, Peiqin, è basata in parte su una mia amica ed è uno dei miei personaggi preferiti. In Cina succedono tante di quelle cose ultimamente che non c'è bisogno di preoccuparsi del blocco dello scrittore, o della sindrome da pagina bianca».

Il cardinale Ravasi sul Messaggero

Dante e gli anoressici delle domande

Secondo Oscar Wilde «le risposte sono capaci di darle tutti, per le domande ci vuole un genio». E proprio dalla «anossia di domande» che caratterizza il tempo presente parte il cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, nell'analizzare l'attualità del pensiero di Dante. In un'intervista rilasciata a Renato Minore e pubblicata sul Messaggero del 25 gennaio, il porporato – da un anno è presidente della Casa di Dio che questi giorni festeggia il suo primo centenario – pone l'accento sulle «domande estreme, le domande fondamentali» che emergono dagli scritti di Alighieri: «Dante ha costruito un sistema a tutti i livelli, con il suo spirito "sistemato" medievale, un respiro che noi abbiamo perso. Spesso ci si perde dietro a piccoli particolari, non si tiene conto di tutto l'affresco. I grandi maestri sono quelli che sono capaci di darti una visione, non solo un'attrezzatura».

Se Dante fosse vivo oggi, rileva il cardinale, «sarebbe stato implacabile sugli scandali. Ma c'è una differenza fondamentale: la

cultura contemporanea ha l'elemento della curiosità. L'accusa è fatta con gusto quasi erotico nell'entrare in questo mondo degradato, per una questione di polemica. Manca il turgore dell'indignazione. Lo sdegno è una virtù, l'ira è un vizio, è aggressione nei confronti dell'altro».

Ma il presidente del Pontificio Consiglio della Cultura sottolinea anche l'aspetto teologico presente nell'opera del sommo poeta: «Dante sa inglobare e trasfigurare nel linguaggio della teologia e l'esegesi del suo tempo, di cui aveva una conoscenza tecnica molto profonda. Un limite molto grave per la teologia si è registrato nell'Ottocento per reazione all'illuminismo: il testo biblico, per essere conosciuto nella sua autenticità, doveva essere spogliato del suo significato simbolico. Gli ha portato a una teologia simile a una sequenza di alchimici teoremi teologici. Dalla metà del Novecento si è tornati alla consapevolezza del rilievo simbolico».

Auschwitz e il valore del ricordo oggi

Vigile attenzione

di CRISTIANA DOBNER

Le scelte con cui una persona deve confrontarsi nel corso della propria esistenza sono molteplici e di diverso peso, anche se tutti contribuiscono a creare la struttura della vita. Tutti però conosciamo, direttamente, il peso delle rimozioni, del voler vivere come struzzi con il capo sotto la sabbia quando intorno infuria la tempesta.

Per molti è stato così, nell'intento di salvare la propria vita, perdendo però quella altrui, durante il fosco periodo nazista. Carlo Maria Martini lo sintetizza in poche frasi. «La Shoah, concepita dai capi della Germania nazista come annientamento sistematico e totale degli ebrei, fu attuata in Europa tra il 1939 e il 1945: questo crimine orrendo fu perpetrato tra le Nazioni che si ritenevano le più civili dell'umanità, per storia, cultura, tradizioni religiose, progresso scientifico. Nonostante i tentativi ricorrenti di deprecabili revisionismi, oggi ci sembra ovvio indicare tra i luoghi del genocidio quello che pare di negatività: Auschwitz».

Si potrebbe obiettare che, per tutti i nati nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, si tratta di una realtà indubbiamente avvenuta ma da relegarsi nel libro di storia o in un qualche museo. Lo struzzo in questo caso sarebbe imballato. La

rimozione è sempre implacabile e si palesa con vesti non proprie, tale da rendere impossibile una diagnosi precisa: così avviene con l'antisemitismo, sia esso serpeggiante o dimostrato sfacciatamente.

Riconsiderare il secolo buio, oscuro, può essere salutare quando non diventa solo una visita cimiteriale,

Dove ero mentre infuriava la Shoah?

Non c'ero è risposta fasulla

Perché il mio legame con la storia mi interpellava

E oggi dove sono? Da che parte sto?

per quanto pia e concentrata. L'autentica memoria non si nutre di rimembranze o almeno non solo di queste. È una molla che, poggiando sulla realtà storica che sconcerta e offende qualsiasi persona che abbia conservato dignità, sospinge simultaneamente in avanti, sia nel presente, sia nel futuro.

La distruzione di ogni sentire che fece posto a un'animalità scatenata, sorretta da un'ideologia perversa, se visitata non produce cambiamento di mentalità, non mette in atto pensieri e azioni diversi. Le macerie restano sempre macerie e per poter costruire o ricostruire bisogna ripulire, cercare materiale nuovo. Allora la memoria non rimane un dato scon-

tato ma una tessera viva e vivente, che sempre più si avvicina alla memoria biblica, allo zikkaron della rivelazione dell'Altissimo a Israele e donata a tutti i popoli.

I monumenti nella loro staticità fissano nello spazio e nel tempo un evento che non si vuole lasciar cadere nell'oblio ma riportare sempre sotto lo sguardo. Con la loro forza espressiva dovrebbero magnetizzare, costringere a pensare.

È fuori di dubbio che Auschwitz è una sorta di monumento, una sorta di museo, nel senso che raccoglie e testimonia l'effervescenza nazista e il dolore patito da Israele e da chi con Israele condivide il destino di non essere nazista o di essersi opposto al regime dominante. Se fosse solo così, sarebbe ancora troppo poco. Le ceneri sarebbero inerti, come quelle di un fuoco spento e inutilizzato. Ceneri morte, inutili. Proprio questo è il lato di una memoria passiva, in sé sterile, puro ricordo di tempi passati.

Auschwitz è ben di più, è memoria attiva, zikkaron, fertile, è cenere calda che trasmette vita. Non nel paradosso poetico che da morte dona vita, ma nella concezione biblica che conosce per esperienza che il Creatore vigila come sentinella e non dimentica il suo popolo. La sua è una memoria sempre attuale.



L'ingresso del campo di Auschwitz-Birkenau

L'oblio che prende forma nell'interrogativo: «Dov'era questo Creatore quando Israele subiva lo sterminio nazista?», nella sua angoscia risulta monca. Perché carente di una seconda parte: «Dov'era la persona singola, l'umanità intera» quando Israele subiva lo sterminio nazista? Espresso ancora più direttamente: Io, dov'ero, quando Israele subiva lo sterminio nazista?

Io non c'ero è risposta fasulla, metallo che suona falso. Perché il mio legame con tutta la storia mi in-

terpella e mi pone su di un terreno che richiede risposta. Io, oggi, dove sono? Da che parte sto?

Abito Auschwitz e mi proietto sulla storia oppure lo lascio al suo passato e così dono fertilità a sei pregiudizi che hanno lastricato la strada che conduce ad Auschwitz? Ecco allora la necessità della memoria viva, palpitante. Uno zikkaron che attivi richiami e generi sempre rapporti chiari, liberi, di autentico apprezzamento. Non solo tristezze per sicure passate che, fortunatamente,

non mi toccano. Non solo deprecazioni per le virtù, per gli abomini. Tutti questi moti dell'animo rimandano ancora solo al passato, senza curare e interessare nel presente.

Israele, e tutta la sua tradizione, non può essere considerato una commemorazione ma una promessa di redenzione e, come tale Israele non solo è stato vivo ma è vivente, perciò si deve rimanere in ascolto di Israele: «am Israhel haj, il popolo di Israele è vivo».

Solo allora Auschwitz, come simbolo di un'immense sofferenza che trapassa gli anni e gli animi, non è relegato alla stregua di un'antica battaglia o al prodotto di uno dei tanti regimi infestanti la nostra civiltà. Non si smetterà mai di far conoscere, di far percepire l'abisso di nefandezza che può produrre una nazione dominata da un'ideologia e le cicatrici che, una volta inferte, difficilmente sono guaribili, se non subentra una positività, uno sguardo nuovo.

Da Auschwitz, sul filo di una memoria nutrita di zikkaron, è possibile raccogliere l'invito di Carlo Maria Martini: «Bisogna amare la cultura ebraica di oggi, la loro musica, la loro letteratura, la loro storia, il loro modo di pregare, il loro modo di fare festa. Solo un amore così permette il superamento dei timori e delle difficoltà e dà al dialogo quella gioia e quella umanità che si addice all'incontro tra amici».

L'unico modo per non consegnare Auschwitz alla voluta dimenticanza ma per renderlo tensione di autentica memoria, viene sottolineato da Papa Francesco: «Mantenere sempre vigile la nostra attenzione affinché non riprendano vita, sotto nessun pretesto, forme di intolleranza e di antisemitismo».

Le testimonianze di chi è tornato dai campi di sterminio nazisti

Aggrappati alla fantasia

di GAETANO VALLINI

Testimonianze, biografie, saggi: è come sempre vasta la pubblicistica in occasione della giornata della memoria delle vittime della Shoah. Una produzione che alimenta il ricordo della tragedia di un intero popolo ma anche del baratro di orrore in cui venne precipitata l'Europa dalla barbarie del nazifascismo. E niente è più efficace dei ricordi di chi allora era bambino per raccontare ciò che per gli adulti era indicibile, e che è rimasto tale per decenni, tanto appariva inverosimile all'ascoltatore.

Helga ha la stessa età di Anna. Entrambe sono ebrei e vivono nell'Europa occupata dalle truppe del Terzo Reich: l'una vive a Praga, l'altra in Olanda. Così un parallelo tra il diario di Anna Frank - richiamato da Mirjam Pressler in *Io voglio vivere. La vera storia di Anna Frank* (Casale Monferrato, Sonda, 2013, pagine 148, euro 14) - e il diario di Helga (Torino, Einaudi, 2014, pagine 211, euro 19) appare inevitabile. Anna non sopravvisse, Helga sì. Si salvò

ne *La vita dopo Auschwitz. Come sono sopravvissuto alla scomparsa dei miei genitori dopo la Shoah* (Milano, Mondadori, 2014, pagine 205, euro 18) la sua infanzia da orfano in fuga, in una Francia dilaniata dalla terribile divisione tra collaborazionisti e resistenti.

È sono ancora i ricordi di un ragazzino al centro del libro di Leon Leyson, *Il bambino di Schindler* (Milano, Mondadori, 2014, pagine 189, euro 14). Scomparso lo scorso febbraio, l'autore era il più piccolo tra i salvati grazie alla famosa lista. A soli tredici anni, Leon riuscì infatti a farsi assumere nella fabbrica di Oskar Schindler e scampare così, con coraggio e un po' di fortuna, ai treni della morte.

Anche Michael Emge - bambino prodigo costretto ad abbandonare il suo violino nel campo di concentramento nel quale era stato deportato con la famiglia - si salvò perché era in quella lista. La sua storia, rimessa oggi per merito di Judith, una ragazza tedesca di undici anni, è raccontata da Angela Krumpen ne *Il violinista di Schindler* (Milano, Paoline, 2013, pagine 190, euro

14). *Rumkowski e gli orfani di Lódz* (Venezia, Marsilio, 2014, pagine 128, euro 14) Lucille Eichengreen ripercorre le vicende dell'ex direttore dell'orfanotrofio cittadino, nominato poi "ebreo anziano" del ghetto dai nazisti. Per alcuni fu un eroe capace di guidare con determinazione la sua comunità nel momento più buio. Ma questo libro mostra come nella cruda realtà quotidiana Chaim Rumkowski sia stato tutt'altro che un eroe. Eichengreen racconta infatti i crimini commessi da un ebreo verso altri ebrei, la propria umiliazione e gli orrori dei quali fu vittima, svelando come Rumkowski tradì il proprio ruolo di "anziano" di Lódz collaborando con il nemico, con la corruzione e con l'abuso dei bambini.

In *Ballando ad Auschwitz* (Milano, Bompiani, 2014, pagine 320, euro 18) Paul Glaser racconta invece la cronaca di una indagine e di una scoperta che cambiano la sua vita, ma traccia anche il ritratto di una donna straordinaria. Cresciuto in una famiglia cattolica nei Paesi Bassi, Paul Glaser, già adulto, scopre di avere in realtà origini ebraiche. Profondamente turbato, cerca di comprendere cosa è successo alla sua famiglia durante la seconda guerra mondiale, il perché di un silenzio così lungo sulla sua identità. Si imbatte così nella figura della zia Rosie, sorella del padre. Ebraea non praticante, Rosie è una donna esuberante, astuta, innamorata del ballo, che non si intimorisce neppure quando i nazisti prendono il potere: anzi apre una scuola di danza, ovviamente illegale. Tradita, finisce ad Auschwitz, ma è determinata a sopravvivere utilizzando tutti i mezzi a sua disposizione, anche la sua passione per il ballo, e una capacità seduttiva pur messa a dura prova dagli stenti. Ci riuscirà: sarà una delle otto persone, delle milleudette arrivate con lei ad Auschwitz, a sopravvivere.

Berlinese di nascita, anch'essa deportata ad Auschwitz, poi ebraica erante tra Palestina, Stati Uniti e Italia, Carole Cohn, con l'autobiografia *Le mie nove vite* (Roma, Castelvecchi, 2014, pagine 336, euro 18,50), ci offre il racconto affascinante e drammatico di un'esperienza individuale e culturale che attraversa l'Europa e l'America dagli anni Trenta del Novecento a oggi. Il mondo ebraico e le diverse forme di antisemitismo diventano occasioni per fare i conti con il passato familiare e sottolineare, allo stesso tempo, il pericoloso permanere di atteggiamenti, comportamenti e linguaggi che furono i prodromi della catastrofe.

Berlinese che precedettero tale catastrofe, e a una singolare circostanza, è invece dedicato il libro di Edgar Feuchtwanger *Hilfer, il mio vicino. Ricordi di un'infanzia ebrea* (Milano, Rizzoli, 2014, pagine 259, euro 17). Nel 1929, Edgar è un bambino che vive in Grillparzer Strasse, a Monaco: la madre è pianista, il padre editore, e la sua casa è abitualmente frequentata da Thomas Mann, Carl Schmitt, Richard Strauss. Dall'altro lato della strada vive un uomo il cui volto comincia a fare la sua comparsa sui giornali. Senza troppa attenzione, il bambino lo osserva salire e scendere da una grande auto

Contro le aberrazioni dei negazionisti

nella è più efficace dei ricordi

di chi allora era bambino

per raccontare ciò che per gli adulti era indicibile

9 ottobre 1943 - assistettero e nascosero i loro compatrioti ebrei aiutandoli a fuggire in Svezia con ogni tipo di imbarcazione. Così, seimilacinquecento ebrei su settemila riuscirono a salvarsi dai campi di concentramento e quindi dalla morte. Il libro ricostruisce la storia di queste due settimane e di un esodo straordinario.

Valentina Pisanty nel volume *L'irritante questione delle camere a gas. Logica del negazionismo* (Milano, Bompiani, 1998) affronta un tema che purtroppo periodicamente si ripresenta alle cronache. Sembra un fatto ormai inconfutabile, eppure, nonostante testimonianze e prove, qualcuno ha sostenuto e ancora sostiene che gli ebrei uccisi nei lager nazisti non furono sei milioni ma molti meno. Altri ancora ritengono che le camere a gas siano solo un dettaglio della storia e che quindi non bisognerebbe occuparsene più di tanto. C'è addirittura chi afferma che la Shoah sia un'invenzione della propaganda alleata, sostenuta dall'internazionalista ebraica, e che «ad Auschwitz sono state gasate solo le pulci». Di fronte ai negazionisti si può scegliere di relegarli, senza analizzarli, nella categoria delle aberrazioni della psiche umana; oppure, come fa l'autrice, ci si può soffermare sulle strategie argomentative da essi adottate a sostegno delle loro tesi, per smascherarle.

Da segnalare, infine, il provocatorio saggio di Elena Loewenthal *Contro il giorno della memoria* (Torino, Add, 2014, pagine 93, euro 10) nel quale l'autrice s'interroga su cosa sta diventando il 27 gennaio. Loewenthal parla di cerimonia stanca, contenitore vuoto, momento di finta riflessione che parte da premesse sbagliate per approdare a uno sterile rituale in cui le vittime della Shoah finiscono per essere esibite con un intento apparentemente di commiserazione, in una sorta di risarcimento che però si mostra del tutto inadeguato. Per contro, l'autrice sostiene che la memoria brandita in questa data non appartiene solo agli ebrei, ma all'Europa intera, e da questa dovrebbe venire elaborata e fatta propria, oltre la retorica e l'errore di chi per un giorno soltanto prova ad alleviare il peso che grava sulla coscienza civile, per alleggerirne l'insopportabile senso di colpa.



dall'internamento nel ghetto di Terezin e poi dall'orrore di Auschwitz, tenacemente aggrappata alla propria fantasia, al potere salvifico che talora può celarsi nella parola e nelle immagini. Da adulta è diventata pittrice. Non ha mai dimenticato. E come avrebbe potuto?

Come Boris Cyrulnik che, tuttavia, in un campo di concentramento non c'è mai stato. Ma porta ugualmente nel cuore i segni della dolorosa esperienza che ha segnato l'intera sua esistenza. Da bambino, rimasto senza genitori perché arrestati, è scampato in modo miracoloso e rocambolesco alla deportazione. Affermato psichiatra, oggi racconta

9,90). Judith, grazie alla sua passione per il violino e all'amicizia con Emge, comincia a esplorare questo capitolo oscuro della storia tedesca. Insieme all'ex musicista, si reca ad Auschwitz. Qui l'anziano viene sopraffatto dai ricordi.

Le memorie di Alina Margolis-Edelman, raccolte in *Una giovinezza nel ghetto di Varsavia* (Firenze, Giuntina, 2014, pagine 224, euro 14), ci portano da Łódź, sua città natale, a Varsavia dentro e fuori le mura del ghetto, parlandoci del tragico eroismo quotidiano di uomini e donne destinati alla più crudele delle morti e che lei, con il suo racconto, contribuisce a salvare dall'oblio.

Foa risponde a Loewenthal

Ha ancora senso la giornata della memoria?

«Dietro il titolo volutamente dissacrante dell'ultimo libro di Elena Loewenthal (*Contro il giorno della memoria*), troviamo un testo appassionato e fitto di domande, polemiche e dirette», scrive Anna Foa su «Avvenire» del 24 gennaio e sul numero di febbraio di «Pagine Ebraiche». «Un vero e proprio atto d'accusa contro il modo in cui la memoria della Shoah viene celebrata nel Giorno della Memoria». Pur condividendo alcune posizioni di Loewenthal, la storica ebraica si chiede se «non varrebbe la pena, invece di tirarcene fuori in nome di quello che dovrebbe essere, di riconoscere ciò che è che il peso simbolico della Shoah è ormai ricaduto sugli ebrei che già ne sono state vittime, imponendo loro, come a tutti i simboli, un compito. Che è anche quello di aiutare i non ebrei a fare propria l'opera della memoria, di indirizzarli verso un buon uso di questa memoria, di lavorare affinché essa diventi un imperativo etico aperto al mondo e non chiuso al solo passato degli ebrei. Insomma, ci dice forse questo libro, possiamo benissimo essere contrari alla giornata della memoria, ma non alla memoria. E questo vale tanto per gli ebrei che per i non ebrei. Perché - conclude Anna Foa - i loro due mondi non sono, io credo, poi tanto distinti».

Unirà più di cinquemila città la giornata per la pace in Terra Santa

La forza della preghiera

GERUSALEMME, 25. Domenica 26 gennaio, si svolge la sesta Giornata internazionale di intercessione per la pace in Terra Santa. L'iniziativa, nata dalla volontà di alcune associazioni cattoliche giovanili di impegnarsi in modo concreto a vivere una giornata intensa di preghiera, prevede per questa edizione il coinvolgimento di più di cinquemila città in tutto il mondo per ventiquattro ore. Una preghiera corale che unisce la cattedrale della Gran Madre di Dio a Mosca ad altre grandi città, come New York e Washington, passando per l'Asia, l'Africa, l'Europa, l'America latina.

Nel solo Stato di New York, furono ben centocinquanta le chiese che aderirono all'iniziativa, lasciando aperte le porte per l'adorazione eucaristica.

La Giornata è da sempre animata da tanti ragazzi che da tutte le parti del mondo pregano per dare il loro

speciale contributo e supporto ai tanti fratelli e sorelle che soffrono a causa delle guerre. Profonda gratitudine per «il desiderio di tanti giovani di continuare a elevare al Signore una sincera e intensa preghiera per il dono della pace» è stata espressa dal patriarca di Gerusalemme dei Latini, Fouad Twal. Di pace - spiega il patriarca in un messaggio - «abbiamo tanto bisogno, in Terra Santa e in tutti i Paesi del Medio Oriente, affinché si plachi il rumore delle armi, delle ingiustizie, delle sopraffazioni, delle guerre visibili e di quelle invisibili, ma altrettanto distruttive. Nel mese di settembre siamo stati testimoni della forza della preghiera, quando su invito di Papa Francesco ci siamo trovati tutti insieme uniti per scongiurare la minaccia di un imminente attacco in Siria», ha ricordato Twal.

Nel 2013, la preghiera è stata celebrata in moltissime città del pianeta.

L'iniziativa, patrocinata dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, è promossa da diverse realtà giovanili, come l'Associazione nazionale dei «Papaboy», l'Apostolato giovani per la vita, le apostole del Sacro Cuore di Gesù, i missionari del Preziosissimo sangue, i missionari della Consolata, i salesiani di don Bosco, le cappelle di Adorazione perpetua e i gruppi di Adunanza eucaristica.

«Anche quest'anno - ha sottolineato in un messaggio il cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson, presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace - il Santo Padre ci ha donato, nel messaggio per la Giornata mondiale della Pace del 2014, una parola di speranza e di indirizzo per la nostra vita. Preparandoci in questi giorni a vivere e a celebrare questa Giornata di preghiera per la Terra Santa, che si pone sulla scia del mese dedicato al Messaggio per la pace, siamo invitati a fare nostre le parole di Papa Francesco, affinché comprendiamo l'importanza di vivere tra fratelli, fondando ogni nostro sforzo di pace sul comandamento di Cristo stesso, di amare il prossimo come se stessi. L'uomo, in quanto essere relazionale, vive di fraternità e di legami umani. Sentirsi fratello tra fratelli - ha spiegato Turkson - è una dimensione essenziale per l'uomo e la donna di oggi ed è l'unica via possibile per una società giusta e una pace solida e duratura. Il nostro pianeta, il nostro mondo, è caratterizzato da tempo da quella globalizzazione che in un certo senso ci ha reso più vicini, acciando lateralmente le distanze, ma che nel contempo ha creato quei meccanismi di individualismo e di indifferenza che ci hanno portato ad abbancare alla sofferenza dell'altro. Questo ovviamente va contro la chiamata e il difficile compito dell'umanità: quello di vivere uniti, prendendoci cura l'uno dell'altro. Al fine di poter riconoscere nell'altro un fratello di cui prendersi cura, un fratello da amare, è necessaria - conclude il presidente del Pontificio Consiglio - la conversione del cuore e il desiderio di lavorare insieme per costruire una vita che sia davvero piena e serena per tutti».

Anche quest'anno la preghiera straordinaria di tutte le Chiese verrà diffusa in mondovisione.



Appello alla costruzione di un nuovo Myanmar

Cristiani per il bene comune

YANGON, 25. «Oggi siamo battezzati nel Giordano del nuovo Myanmar. Gesù, dopo il battesimo, iniziò la sua missione. Oggi, noi come nazione, abbiamo un'importante missione da svolgere nel Paese». È quanto ha scritto in un lettera pastorale diffusa in occasione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani l'arcivescovo di Yangon, Charles Maung Bo, il quale sottolinea come «l'unità dei cristiani non è solo all'interno delle chiese, o nei discorsi teologici, ma per un nuovo Myanmar». In vista cioè della costruzione del bene comune, oggi particolarmente messo in discussione dalle tante forme di povertà e da pesanti scontri tra gruppi etnici e religiosi. Dal giugno del 2012, infatti, lo Stato occidentale di Rakhine è teatro di scontri violentissimi fra buddisti birmani e musulmani Rohingya (circa 800.000 in tutto il Myanmar) che hanno causato almeno 200 morti e 250.000 sfollati.

Prendendo spunto dall'esortazione apostolica di Papa Francesco *Evangelii gaudium*, il presule invita i cristiani alla testimonianza dell'unità e a «vedere il mondo con gli occhi dei poveri e dei più vulnerabili. La nostra è una nazione con tre milioni di rifugiati e sfollati che hanno bisogno della nostra cura». Altra realtà da considerare è la tratta di esseri umani, in una nazione piagata dal fenomeno: «I nostri giovani sono venduti in forme moderne di schiavitù, per il commercio del sesso o del lavoro». Occorre dare attenzione, poi, ai giovani toccati da droga e aids: «In molti villaggi e città, la generazione dei giovani manca del tutto: sugli altari dell'avarizia, i signori della droga hanno sacrificato i nostri giovani». Un ulteriore problema che interpella i cristiani - nota la lettera - è quella della confisca delle terre. «Come Chiesa oggi chiediamo al Governo la re-

stituzione delle nostre terre e scuole. La Chiesa ha fatto un ottimo lavoro nel campo dell'istruzione e della sanità. Molte scuole in Myanmar sono state avviate dai cristiani. Non riconoscendo tale prezioso contributo, l'ex regime ha confiscato le nostre proprietà e le nostre scuole. Per contribuire allo sviluppo della nazione, chiediamo che tali strutture ritornino a noi. È un nostro diritto culturale».

Nei giorni scorsi i vertici delle principali religioni si sono riuniti a Yangon per un incontro pubblico sul tema «Le radici religiose dell'armonia sociale», a meno di una settimana dalle nuove violenze registrate nell'ovest del Paese. Alla conferenza - secondo quanto riferisce l'agenzia AsiaNews - hanno aderito un centinaio di persone, fra le quali lo stesso U Wirathu, il capo del controverso 69 Movement, responsabile secondo i critici di fomentare odio e divisioni contro la minoranza musulmana. Il Paese, anche in queste ultime settimane, è caratterizzato da forti contrasti, in particolare fra la maggioranza buddista e la minoranza musulmana. Nello Stato occidentale di Rakhine, per esempio, si è registrato un attacco a un villaggio musulmano. Vi è poi la campagna di un gruppo di monaci per l'approvazione di una legge parlamentare che limiti i matrimoni misti. Elementi che certamente non favoriscono l'integrazione e l'armonia in un Paese dove è forte la componente minoritaria, tanto a livello etnico quanto sul piano confessionale. In tema di matrimoni, ha ribadito Monsignor Bo, «ciascun uomo e ciascuna donna devono essere liberi di sposarsi con persone di qualsiasi religione». In questo senso, «i leader religiosi hanno il compito di fare da guida ai coniugi e celebrare i riti secondo la fede di ciascuno».

Il patriarca di Babilonia dei Caldei contro ogni estremismo

Chi ama Dio non può essere violento

BAGHDAD, 25. «Il messaggio della religione è fare dell'uomo un uomo retto come lo vuole Dio. Le regole della religione sono fisse: il culto di Dio, l'amore per gli altri e il rispetto dei loro diritti». È quanto ha detto il patriarca di Babilonia dei Caldei, Louis Raphaël I Sako, intervenendo a un incontro organizzato dal Centro nazionale per l'avvicinamento delle religioni. La necessità di intensificare la lotta al fanatismo e alla violenza religiosa, come pure il bisogno di rispettare le diversità sono stati i temi al centro del discorso, che - come riferisce il sito Baghdadhope - è stato tenuto di fronte a rappresentanti della cultura, della politica e delle diverse confessioni religiose irachene.

Per il patriarca caldeo, «la religione è un rapporto spirituale e non materiale di cui si deve mantenere la purezza, perché se assume forma materiale viene rovinata, e se si politicizza viene deformata». In questo senso, la diversità delle religioni è un fenomeno culturale. «È la volontà di Dio che ci ha creati diversi, perciò dobbiamo rispettarla, come le costituzioni delle nazioni devono rispettare tutte le religioni e mantenere la stessa distanza da tutte, perché tutti gli uomini sono uguali nonostante le loro differenze sociali, religiose e nazionali».

Della situazione attuale il patriarca ha rilevato come ci sia «ignoranza e mancanza di conoscenza dello spirito essenziale della religione nella maggioranza della popolazione. Oltre a ciò, l'influenza dei leader religiosi sulla mente e sui comportamenti delle persone è grande. Quando si guarda alla religione con mente chiusa si creano conflitti come quelli cui assistiamo oggi». Quanto alle situazioni di sofferenza cui è soggetta la comunità cristiana, il patriarca ha sottolineato come «noi cristiani siamo cittadini autentici di questo Paese ma soffriamo a causa del fanatismo religioso che considera i cristiani politeisti, infedeli, crociati e stranieri. Il programma di istruzione religiosa nelle scuole contiene parole improprie incompatibili con i testi sacri. Noi soffriamo per la discriminazione di alcune leggi. Eppure esiste una forte corruzione tra le religioni: il cristianesimo è la via dell'amore e l'islam è la via della misericordia, e malgrado siano entrambi dedicati, in un modo o nell'altro, all'amore, al bene e alla



pace, la pratica quotidiana non è coerente con questi valori».

Il patriarca Sako ha anche presentato alcune proposte tese a facilitare il dialogo e la comprensione tra le diverse tradizioni religiose presenti in Iraq: «Suggerisco che il discorso religioso insista sulla difesa dei diritti e della dignità dell'uomo, e non sul sacrificio l'uomo come sta accadendo. Suggestivo, inoltre, di affermare i valori comuni di libertà, cittadinanza, diversità, dignità umana e giustizia sociale. L'islam moderato ha bisogno di una rivoluzione

per salvarsi dai fondamentalisti, perché sia una forza che spinge per la pace nella regione, non un'arma per alimentare i conflitti. Si deve cambiare il programma di istruzione per quanto riguarda il cristianesimo e le altre religioni, che devono essere trattate così come sono vissute e comprese dai loro fedeli e non in modo deformato. Speriamo che le voci moderate nell'islam, che sono per altro la maggioranza, si alino per promuovere la convivenza e il rifiuto della violenza».

I vescovi sulla nuova costituzione

Più libertà per i credenti in Egitto

IL CAIRO, 25. La nuova Costituzione egiziana, approvata con la maggioranza del 98 per cento dei votanti nel referendum tenutosi il 14 e 15 gennaio scorsi, è stata accolta con soddisfazione dai vescovi copto cattolici. Secondo un'inchiesta di Aiuto alla Chiesa che soffre - basata su interviste al vescovo di Assiut, Kyrrillos William, al vescovo di Gizeh, Antonios Aziz Mina, e a quello di Luqso, Youssef Zakaria - i presuli esprimono il loro apprezzamento per il fatto che la nuova

Costituzione garantisca i diritti fondamentali di tutti gli egiziani, senza distinzioni di etnia, religione, sesso ed età. In particolare si sottolinea che la Carta, a differenza di quella del 2012, prevede particolari garanzie a donne, bambini e disabili. I vescovi, inoltre, confermano che i diritti dei cristiani sono ben rappresentati. Si rimarca anche che la Costituzione impone al Parlamento di adottare in tempi rapidi una legge che regoli la composizione di nuove chiese.

Nel 2013 si sono verificati oltre quattromila casi di violenza anticristiana

Le minoranze in India obiettivo degli estremisti

MUMBAI, 25. Sono oltre quattromila i casi di violenza anticristiana registrati nel 2013 in India, operati soprattutto da gruppi estremisti indui attivi nel Paese. Gli episodi includono l'omicidio di sette fedeli, fra cui un minore; abusi e percosse su mille donne, cinquecento bambini e circa quattrocento sacerdoti di diverse confessioni; attacchi a oltre un centinaio di chiese e luoghi di culto cristiani. Sono le cifre contenute nel nuovo «Rapporto sulle persecuzioni 2013», elaborato da un forum di enti e organizzazioni cristiane nella società civile indiana. Il rapporto - riferisce l'agenzia Fides - è stato presentato nei giorni scorsi al cardinale Oswald Gracias, arcivescovo di Bombay e presidente della Conferenza episcopale dell'India.

Il documento è stato redatto grazie alla collaborazione fra le associazioni Catholic Secular Forum, All India Christian Council, Evangelical Fellowship of India, Global Council of Indian Christians, World Watch Monitor. Sui quattromila episodi violenti, documentati in modo dettagliato, oltre duecento sono gravi casi di persecuzione avvenuti soprattutto in alcuni Stati. Spiccano il Karnataka dove, nonostante il cambio di Governo, la persecuzione cristiana è più diffusa; e il Maharashtra che sembra essere il prossimo laboratorio dell'estremismo indui, fa notare il testo. Altri Stati nella triste classifica delle persecuzioni sono: Andhra Pradesh, Chhattisgarh, Gujarat, Orissa, Madhya Pradesh, Tamil Nadu, Kerala.

Il rapporto esamina anche le falle nel sistema giuridico indiano, che permettono la diffusione delle violenze e l'impunità dei colpevoli. Le leggi «sotto accusa» sono l'ordine presidenziale del 1950, che nega ai dalit cristiani e di altre minoranze i diritti riconosciuti ai dalit indui; le leggi anti-conversione, in vigore in sette Stati indiani come Orissa, Arunachal Pradesh, Madhya Pradesh (dove le pene sono state inasprite), Rajasthan, Gujarat, Chattisgarh, Himachal Pradesh.

Il rapporto, inoltre, rileva che una legge globale per arrestare la violenza, presentata lo scorso anno, è ferma in Parlamento e non è stata ancora esaminata e discussa. Nella maggior parte dei casi esaminati, si evince dalla relazione, «la polizia rifiuta di registrare le denunce e i mass media indiani omettono di riportare le notizie o le minimizzano». Intanto, in vista delle elezioni generali che si svolgeranno in India a maggio prossimo, i vescovi cattolici hanno lanciato un appello a tutti i cittadini, e in particolare ai cristiani, a «essere consapevoli del diritto e anche del dovere di usare il loro voto per promuovere il bene comune, scegliendo politici che dimostrino integrità e saggezza, si impegnino contro ogni forma di ingiustizia e tirannia, contro il potere arbitrario da parte di un individuo o di un partito politico, contro ogni intolleranza, dedicandosi al servizio di tutti con sincerità ed equità, anzi con la carità». L'appello fa notare che «quotidianamente la gente sperimenta sofferenza e disagi dovuti a malgoverno, cattiva amministrazione, truffe, scandali. La corruzione - hanno

concluso i vescovi - ostacola la corretta erogazione delle risorse ai poveri, negando altri due principi della dottrina sociale cattolica: l'opzione preferenziale per i poveri e la destinazione universale dei beni».



I Superiori e l'intero personale della Congregazione per il Clero, partecipano al dolore di S.E.R. Monsignor Jorge Carlos Patrón Wong, Segretario per i Seminari di questo Dicastero, per la dipartita del suo padre il

Signor

WILBERT PATRÓN MONTES per il quale offrono il proprio suffragio nella luce della fede.



La Segreteria di Stato comunica che è deceduta la

Signora

TERESA LIM CHEONG-HWAN

madre di S.E. Monsignor Paul Tschang In-nam, Nunzio Apostolico in Thailandia.

Nell'esprimere all'Eccellentissimo Nunzio sentita partecipazione al suo dolore per la scomparsa della madre, i Superiori e gli Officiali della Segreteria di Stato assicurano la loro preghiera di suffragio e invocano dal Signore conforto per i familiari della cara defunta.



Il vescovo Galantino alla fiaccolata contro la violenza a Cassano all'Jonio

Visita dell'arcivescovo Bassetti agli operai di un'azienda in crisi

Non hanno bruciato la speranza

COSENZA, 25. «Se siamo qui è per ritrovare la voglia di rimetterci in cammino, è per dire che, come non ha senso esaltarsi fino a perdere il senso della realtà, così non è possibile lasciare che bruci, come quei corpi carbonizzati che ho visto estrarre dalle lamiere domenica mattina, la voglia di continuare a camminare, a sperare e a sognare di tanta gente perbene». Sono le parole pronunciate dal vescovo di Cassano all'Jonio, Nunzio Galantino, segretario generale della Conferenza episcopale italiana (Cei), che ieri sera ha guidato un momento di preghiera dopo la fiaccolata che si è snodata lungo le strade della cittadina in provincia di Cosenza, tre nei giorni scorsi, di un delitto efferato costato la vita a un bambino di soli 3 anni. Nicola "Cocò" Campolongo, è stato ucciso insieme con il nonno e a una giovane marocchina. Dopo il triplice omicidio, i corpi sono stati dati alle fiamme dentro un'automobile. Le indagini sull'accaduto sono ancora in corso.

La fiaccolata, alla quale hanno partecipato oltre un migliaio di persone, è partita da largo Cappuccini per concludersi in piazza Sant'Eusebio, davanti alla cattedrale. «Né io né voi - ha detto monsignor Galantino - abbiamo il potere di far tornare a vivere i resti carbonizzati di Cocò o quelli delle altre vittime. Un potere però ce l'abbiamo: di non rendere la morte una sorta di magico che non lascia scampo a nessuno. Non siamo qui per esprimere un generico senso di pietà. Sarebbe troppo. La marcia di stasera vuol dire, a partire dall'odore acre di quei corpi bruciati e abbandonati, che qui a Cassano c'è gente che non la pensa assolutamente né come



chi ha ucciso ignorando lo sguardo certamente implorante del piccolo Cocò né come chi fa del malaffare il suo stile di vita», gente che invece «rivendica il diritto di vivere in maniera onesta. Chi ha ucciso Cocò gli ha detto: "Tu non vali niente, i tuoi sogni e le tue speranze non mi interessano". Che Chiesa è la nostra - si è chiesto il vescovo - se non avverte in maniera responsabile il bisogno di stare per strada, non solo per far processioni o per accompagnare morti al cimitero, ma anche per mettersi alla ricerca dei poveri cristi che, oggi più che mai, cercano un poco di luce?».

E ricordando la visita fatta nel carcere di Castrovillari, il segretario generale della Cei ha concluso: «Sono andato a incontrare la mamma e il papà di Cocò, oltre alle sue due nonne. Ho detto loro che stasera avremmo sentito presenti anche loro in cammino con noi su una strada diversa: fatta di voglia di riscatto e di vita nuova. Con loro e con noi, vogliamo sentire in cammino anche il loro bambino. Insieme vogliamo camminare in nome della voglia di vivere di Cocò e di tutti i nostri bambini. Vogliamo camminare per dire no alla violenza e a ogni forma di vita che si nutre di malaffare».

I vescovi francesi e il dibattito sull'eutanasia

Mai soli davanti alla morte

di GIOVANNI ZAVATTA

L'esperienza della morte è un momento della vita che deve restare, fino alla fine, inserito in un legame sociale, solidale, con altri esseri umani. Legiferare in materia deve salvaguardare tale obiettivo. È per questo che «dobbiamo abbandonare l'idea di una risposta tecnica da dare a un problema "da risolvere". Una legge non eviterà - il contrario sarebbe drammatico per la condizione umana - il dibattito morale fra il personale curante, o la sofferenza dei familiari. Il confronto con la morte è, in ogni caso, una sofferenza, per il paziente ma anche per chi lo accompagna. Dobbiamo quindi provare a guardare in faccia una dolorosa verità: quelle che siano le misure prese per accelerare la morte o per alleviare l'agonia, non possiamo sbarazzarci della sofferenza del morire, che non è solo costituito dal dolore fisico ma anche da questo lutto interiore e dal rapporto con l'altro che tutti noi dobbiamo vivere». Si sofferma in particolare sul «dovere di accompagnare», fino all'ultimo dei loro giorni, «i più vulnerabili», rappresentati in questo caso dai malati terminali, la questione che il Consiglio famiglia e società della Conferenza episcopale francese ha diffuso nei giorni scorsi come contributo al dibattito sull'eutanasia, al centro di un controverso disegno di legge che vorrebbe introdurre una forma di suicidio assistito per alleviare le sofferenze del malato. Il documento, intitolato *Notre regard sur la fin de vie* e firmato dal presidente del Consiglio famiglia e società, Jean-Luc Brunin, vescovo di Le Havre, si conclude con le parole usate dall'arcivescovo presidente della Conferenza episcopale, Georges Pontier, nel discorso di apertura dell'ultima assemblea plenaria, il 5 novembre 2013 a Lourdes. Parole che in qualche modo sintetizzano l'intera riflessione: «Prima di legiferare ancora, ci si chieda se ciò sarebbe per dare un segno più grande di rispetto per la persona umana, di solidarietà con essa, o piuttosto di un nuovo cedimento della nostra solidarietà familiare e sociale, a volte esigente ma sempre portatrice di frutti».

Da un punto di vista cristiano, la sofferenza della morte non può essere negata ma va affrontata con gli

altri «nel quadro di un concetto dell'essere umano fondamentalmente in relazione e la cui dignità resta inalienabile. Tale visione dell'uomo è radicata, per i cristiani, nel cambiamento di prospettiva che la morte e la risurrezione di Cristo hanno apportato al senso stesso della morte umana». Attraverso essa può giungere un aiuto reale a coloro che soffrono e a una società che «ha difficoltà a considerare la fine della vita come un fatto, concretamente in primo luogo la solidarietà umana con tutti». Del resto lo stesso *Rapport Secard*, elaborato dalla Missione presidenziale di riflessione sul fine vita istituita per decreto da François Hollande il 17 luglio 2012, nelle sue conclusioni sottolinea che «sarebbe illusorio pensare che il futuro dell'umanità si riassuma con l'affermazione senza limiti di una libertà individuale, dimenticando che la persona umana vive e immagina se stessa solo collegata ad altri e dipendente da altri. Un vero accompagnamento del fine vita ha senso soltanto nell'ambito di una società solidale che non si sostituisce all'individuo ma gli testimonia ascolto e rispetto al termine della sua esistenza».

Notre regard sur la fin de vie è stato pubblicato il 17 gennaio, il giorno dopo una dichiarazione (*Fin de vie: pour un engagement de solidarité et de fraternité*) diffusa dal Consiglio permanente, quasi a voler dedicare una più approfondita analisi a questioni complesse che interrogano i cattolici, in particolare quelli impegnati nel settore della sanità, oltre ai malati e loro familiari. I vescovi, pur non dichiarando esplicitamente, si mostrano contrari a una modifica della legge Leonetti del 22 aprile 2005, che in Francia regola la materia: attraverso cinque principi generali: divieto assoluto di dare deliberatamente la morte; no all'accanimento terapeutico; rispetto del parere del paziente (in grado di esprimere la propria volontà) riguardo il carattere «non ragionevole» di determinate cure; obbligo per il medico di alleviare il dolore, rispettare la dignità del paziente e accompagnare i suoi familiari, e di dispensare in caso di necessità le cure palliative; protezione dei differenti attori attraverso la tracciabilità delle procedure seguite.

Nel 2012 una serie di sondaggi ha mostrato che un certo numero di francesi fosse favorevole alla possibilità di chiedere al medico "un aiuto a morire" in caso di stato terminale giudicato insopportabile. Da allora la questione dell'eutanasia è tornata prepotentemente alla ribalta, grazie anche a una martellante presentazione mediatica di alcuni tragici casi: «Ogni volta - scrive il Consiglio famiglia e società - la gravità della situazione e la sofferenza dell'individuo suscitano un'emozione collettiva, spesso scientemente orchestrata, che sembra non poter tradurre che con una nuova richiesta di legalizzare l'eutanasia».

Da una parte i sostenitori della «buona morte» (con l'assistenza medica al suicidio), dall'altra i difensori delle cure palliative. Si scontrano due mondi, due maniere di intendere il rispetto della dignità umana. Il Consiglio episcopale separa la richiesta di eutanasia da parte della società (una società che «prova un sentimento di impotenza e di rivolta davanti al dolore» e che «non riesce più a porsi di fronte alla sofferenza») da quella proveniente dal paziente e dai suoi familiari. Nel secondo caso «esiste spesso un'interazione complessa fra il malato, la sua famiglia e il personale curante», caratterizzata da «sentimenti contraddittori».

In questo periodo doloroso del fine vita, anche i medici e gli infermieri si sentono spesso soli, «di fronte ai limiti dell'ipercriticità del sostegno e alla forte pressione di una medicina che potrebbe tutto». E anch'essi «hanno bisogno di essere sostenuti nelle decisioni da prendere per accompagnare» il moriente.

I vescovi citano Immanuel Kant e la sua *Metafisica dei costumi* quando ricordano la massima «Agisci in modo da trattare l'umanità, nella tua come nell'altra persona, sempre come fine, mai come semplice mezzo», concludendo che reclamare l'assistenza al suicidio «sconvolgerebbe l'altro in una decisione che è per se stessi. La libertà altrui sarebbe così direttamente implicata in una solidarietà per la morte e non in una solidarietà per la cura». Onorare la dignità assoluta della persona umana significa, invece, dedicarsi attenzione, creare le condizioni affinché «tale principio sia rispettato. Fino alla fine».

di PAOLO GIOVANNINI

Dentro la crisi economica, in un'azienda perugina nei guai. In un pomeriggio umbro, piovosso, inizia alla Trafomec di Tavernelle la visita del cardinale eletto Gualtiero Bassetti al mondo del lavoro della sua arcidiocesi di Perugia - Città della Pieve. La Trafomec è un'azienda che produce trasformatori elettrici per la trazione di mezzo (come i treni) e per il settore fotovoltaico. La metà dei dipendenti è in cassa integrazione. I posti di lavoro sono ad altissimo rischio: molte famiglie hanno già subito pesantemente, e 115 lavoratori in attività vivono, ogni giorno, col fiato sospeso.

Ristrutturazione significa paura, qui come altrove. Monsignor Bassetti anche alla Trafomec è percepito dai lavoratori come uno scudo. «La sua storia parla per lui, da sempre è vicino al mondo del lavoro» dicono gli operai. «Da questa crisi o si esce insieme, o non ne esce nessuno», ammonisce l'arcivescovo rivolto agli industriali, ai sindacalisti, ai politici: la consapevolezza della gravità della situazione, locale e globale, gli si legge in faccia.

Il presule ha l'abitudine di visitare le fabbriche almeno due volte all'anno, in Avvento e in Quaresima: stimatissimo dal cardinale Silvano Piovaneli, di cui è stato vicario generale a Firenze, è diventato vescovo di Massa Marittima - Piombino (fra il 1994 e il 1998), fu molto vicino, nel ruolo di mediatore, alle famiglie dei lavoratori delle acciaierie toscane in piena crisi. Prima della nomina a cardinale monsignor Bassetti aveva già organizzato le sue visite nelle fabbriche della sua diocesi, direttamente nei luoghi di produzione.

Alla Trafomec parla alle maestranze fra i banchi di lavoro, gli attrezzi, i tubi a spirale dell'aria compressa, i trasformatori industriali non finiti. «Il lavoro è la persona: una persona senza lavoro è una persona senza dignità» - esordisce. Parla della mancanza di lavoro alla mancanza della salute, critica senza mezzi termini la speculazione finanziaria: «Con la globalizzazione si è sviluppato un sistema finanziario che passa sulla testa di tutti noi, al

di sopra dell'economia produttiva. Si subordinano molte cose al dio quattrino». Poi cita Giovanni Paolo II, che aveva descritto «una globalizzazione non vera, non rispettosa dell'uomo».

Nell'impianto produttivo della Trafomec, paradigma negativo delle tristi vicende di molte altre aziende italiane, queste parole sono magici: la fabbrica, già leader di mercato, è oggi dislocata anche in Cina, India, Polonia e Svizzera, ha visto alcuni dirigenti del passato arrestati per bancarotta e frode sulla scia della bolla speculativa mondiale. «Una globalizzazione della solidarietà, sarebbe più importante di quella della finanza» dichiara monsignor Bassetti. Davanti alla crisi che morde, che mette in grave pericolo anche la salute psichica dei singoli lavoratori e la stabilità delle loro famiglie, la Chiesa è per lui coscienza critica. «La Chiesa ha in mano una forza immensa, che non è il programma di un partito - afferma - ma il Vangelo di Gesù Cristo che ci insegna che il lavoro è per l'uomo una

missione, una vocazione, la sua dignità».

Lavoro è dignità: l'arcivescovo lo ripete ancora: «Il primo a riordinare i principi della dottrina sociale della Chiesa è stato un vescovo, un tempo seduto sulla mia stessa cattedra». E ricorda monsignor Vincenzo Giacobino Pecci, vescovo di Perugia dal 1846 al 1877 e poi dal 1878 al 1903 Pontefice con il nome di Leone XIII, definito il Papa dei lavoratori soprattutto per la celeberrima enciclica sociale *Rerum novarum*. «Dai contadini il vescovo Pecci voleva sapere - ricorda monsignor Bassetti - se i loro figli erano a scuola, interrogava gli operai sullo sfruttamento padronale, creò la prima filanda, qui a Perugia, per dare lavoro alle donne di Ponte Felcino. Per superare questa crisi, adesso noi dobbiamo invertire la rotta, rimettere l'uomo al di sopra degli interessi del mercato e della finanza». Il saluto ai lavoratori della Trafomec è una conseguenza. E una promessa: «I vostri problemi sono i miei, sono i problemi della Chiesa».



Nota dei presuli belgi

Il divieto di uccidere è il fondamento della società

BRUXELLES, 25. Nuovo appello dei vescovi belgi contro l'eutanasia. In una nota, i presuli sottolineano di sentirsi «fortemente interpellati» dalla proposta di legge in discussione alla Camera, relativa all'eutanasia sui minori. Un progetto che mira a estendere - sulla scia della strada intrapresa dai Paesi Bassi - il quadro legale per autorizzare l'eutanasia sui minori previo il parere di un psicologo che attesti la capacità di discernimento del ragazzo. Solo i minori che vivono sofferenze fisiche insopportabili e non curabili, in fase terminale, potranno ricorrere all'eutanasia, sotto la supervisione di un team di medici e con il consenso dei genitori. Ma perché «legiferare in una materia così delicata», si domandano i presuli, che sollevano una serie di obiezioni. La prima riguarda «il divieto di uccidere, uno dei fondamenti della società». Infatti, «aprire la porta all'eutanasia sui minori significa correre il rischio di estenderla ai disabili, ai malati mentali, a coloro che sono stanchi di vivere». In pratica, significa «trasformare il senso della vita umana e accordare il valore di umana solo a coloro che sono in grado di riconoscere la dignità della propria vita». Un'altra osservazione riguarda la pratica medica. «Ci si dimentica il ruolo della sedazione per calmare il dolore e l'importanza delle cure palliative», notano i vescovi, ricordando la necessità di una riflessione sulla morte, affinché non sia «un tabù», ma si possa raggiungere «con dignità, rispettando il valore della vita».

Soddisfazione dell'episcopato per la sentenza della Corte suprema

La riforma di Obama sospesa per gli enti religiosi

WASHINGTON, 25. I vescovi degli Stati Uniti accolgono con favore la decisione della Corte suprema di confermare per gli enti religiosi il blocco temporaneo dell'entrata in vigore del cosiddetto *Obamacare*, la discussa norma che rende obbligatoria per tutti i datori di lavoro la sottoscrizione di piani assicurativi sanitari che prevedono anche il rimborso di servizi abortivi e contraccezioni. Il presidente dell'episcopato, l'arcivescovo di Louisville, Joseph Edward Kurtz, in una dichiarazione pubblicata anche sul sito in rete della Conferenza episcopale, sostiene che «i vescovi degli Stati Uniti danno il benvenuto alla protezione che la Corte dà a ministri come le Little Sisters il cui fondamentale lavoro è il cuore di ciò che significa essere cattolico». Il riferimento è alla congregazione delle Little Sisters of the Poor di Denver che hanno intentato ricorso contro l'entrata in vigore del provvedimento statale.

Corti federali da parte di singoli e aziende a gestione religiosa che contestano le linee guida diffuse dal Dipartimento di salute e servizi umani.

Una prima vittoria, come accennato, si era avuta già lo scorso 21 dicembre, quando, proprio su ricorso delle Little Sisters of the Poor, la Corte suprema aveva sospeso l'entrata in vigore della normativa contestata. Contro quel provvedimento il Dipartimento di giustizia americano aveva a sua volta presentato un ricorso, aprendo di fatto un conflitto istituzionale. Per i legali del Governo statunitense, infatti, il discussedo provvedimento già contiene alcune clausole che vengono incontro alle esigenze dei gruppi che hanno fatto ricorso, mentre sul principio generale di fornitura di copertura assicurativa da parte dell'Amministrazione non c'è alcuna intenzione di compiere passi indietro. In precedenza, l'arcivescovo Kurtz, con una lettera, aveva chiesto al presidente Barack Obama di esentare le istituzioni religiose dalle pesanti sanzioni - cento dollari al giorno per dipendente - previste dal Dipartimento di salute e servizi umani per quanti non prevedono per i dipendenti le coperture assicurative obbligatorie. Il presule aveva chiesto di prendere in considerazione le decisioni di numerosi tribunali che già hanno accettato alcuni ricorsi presentati da istituzioni a carattere religioso. Ma, dopo due giorni di riflessione, il Dipartimento di giustizia ha deciso di presentare un documento che si oppone con forza alla decisione di sospensiva della Corte suprema, che ieri ha però deciso per un nuovo stop.

Al Centro italiano femminile il Pontefice parla della donna nella Chiesa e nella società

Nuovi spazi e responsabilità

Nella famiglia un ruolo necessario e insostituibile

Nella Chiesa e nella società si vanno aprendo alle donne «nuovi spazi e responsabilità» che vanno ulteriormente estesi e valorizzati. Senza dimenticare, tuttavia, che «l'apporto del genio femminile rimane imprescindibile nell'ambito della famiglia». Lo ha sottolineato Papa Francesco nel discorso rivolto alle partecipanti al congresso nazionale del Centro italiano femminile, ricadute in udienza nella mattina di sabato 25 gennaio, nella Sala Clementina.

Care amiche del Centro Italiano Femmine,

in occasione del Congresso della vostra Associazione vi do il mio benvenuto e vi saluto cordialmente. Ringrazio la vostra presenza per le parole con cui ha introdotto questo nostro incontro.

Rendero grazie con voi al Signore per tutto il bene che il Centro Italiano Femmine ha compiuto durante i suoi quasi settant'anni di vita,

per le opere che ha attuato nel campo della formazione e della promozione umana, e per la testimonianza che ha dato circa il ruolo della donna nella società e nella comunità ecclesiale. Infatti, nell'arco di questi ultimi decenni, accanto ad altre trasformazioni culturali e sociali, anche l'identità e il ruolo della donna, nella famiglia, nella società e nella Chiesa, hanno conosciuto mutamenti notevoli, e in genere la partecipazione e la responsabilità delle donne è andata crescendo.

In questo processo è stato ed è importante anche il discernimento da parte del Magistero dei Papi. In modo speciale va menzionata la Lettera apostolica del 1988 *Mulieris dignitatem*, del beato Giovanni Paolo II, sulla dignità e vocazione della donna, documento che, in linea con l'insegnamento del Vaticano II, ha riconosciuto la forza morale della donna, la sua forza spirituale (cfr. n. 30); e ricordiamo anche il Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 1995 sul tema «La donna: educatrice di pace».

Ho ricordato l'indispensabile apporto della donna nella società, in particolare con la sua sensibilità e intuizione verso l'altro, il debole e l'indifeso; mi sono rallegrato nel vedere molte donne condividere alcune responsabilità pastorali con i sacerdoti nell'accompagnamento di persone, famiglie e gruppi, come nella riflessione teologica; ed ho auspicato che si allarghino gli spazi per una presenza femminile più capillare ed incisiva nella Chiesa (cfr. Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 103).

Questi nuovi spazi e responsabilità che si sono aperti, e che auspico vivamente possano ulteriormente espandersi alla presenza e all'attività delle donne, tanto nell'ambito ecclesiale quanto in quello civile e delle professioni, non possono far dimen-

ticare il ruolo insostituibile della donna nella famiglia. Le doti di delicatezza, peculiare sensibilità e tenerezza, di cui è ricco l'animo femminile, rappresentano non solo una genuina forza per la vita delle famiglie, per l'irradiazione di un clima di serenità e di armonia, ma una realtà senza la quale la vocazione umana sarebbe irrealizzabile. E questo è importante. Senza questi atteggiamenti, senza queste doti della donna, la vocazione umana non può essere realizzata.

Se nel mondo del lavoro e nella sfera pubblica è importante l'apporto più incisivo del genio femminile, tale apporto rimane imprescindibile nell'ambito della famiglia, che per noi cristiani non è semplicemente un luogo privato, ma quella «Chiesa domestica», la cui salute e prosperità è condizione per la salute e prosperità della Chiesa e della società stessa. Pensiamo alla Madonna: la Madonna nella Chiesa crea qualcosa che non possono creare i preti, i vescovi e i Papi. È lei l'autentico genio femminile. E penso alla Madonna nelle famiglie. A cosa fa la Madonna in una famiglia. La presenza della donna nell'ambito domestico si rivela quanto mai necessaria, dunque, per la trasmissione alle generazioni future di solidi principi morali e per la stessa trasmissione della fede.

A questo punto viene spontaneo chiedersi: come è possibile crescere nella presenza efficace in tanti ambiti della sfera pubblica, nel mondo del lavoro e nei luoghi dove vengono adottate le decisioni più importanti, e al tempo stesso mantenere una presenza e un'attenzione preferenziale e del tutto speciale nella e per la famiglia? E qui è il campo del discernimento che, oltre alla riflessione sulla realtà della donna nella società, presuppone la preghiera assidua e perseverante.

È nel dialogo con Dio, illuminato dalla sua Parola, irrigato dalla grazia dei Sacramenti, che la donna cristiana cerca sempre movimento di risposta alla chiamata del Signore, nel concreto della sua condizione.

Una preghiera, questa, sempre sostenuta dalla presenza materna di Maria. Lei, che ha custodito il suo Figlio divino, che ha proiziato il suo primo miracolo alle nozze di Cana, che era presente sul Calvario ed alla Pentecoste, vi indichi la strada da percorrere per approfondire il significato e il ruolo della donna nella società e per essere pienamente fedeli al Signore Gesù Cristo e alla vostra missione nel mondo. Grazie!



Nella basilica di Santa Chiara a Napoli la beatificazione di Maria Cristina di Savoia

Regina di cuore

Anche una regina può vivere con eroismo le virtù cristiane se si lascia trasformare dalla grazia divina. Lo ha detto il cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, presiedendo in rappresentanza di Papa Francesco - sabato mattina, 25 gennaio, nella basilica di Santa Chiara a Napoli - il rito di beatificazione di Maria Cristina di Savoia. La messa è stata celebrata dal cardinale arcivescovo Crescenzo Sepe.

La beatificazione della regina che fu sposa di Ferdinando II di Borbone, ha detto il cardinale, «mostra che la porta stretta della santità può essere varcata da tutti, grandi e piccoli, ricchi e poveri, uomini e donne, sacerdoti e laici, perché l'essenziale della santità consiste nell'amare Dio e il prossimo con tutte le proprie forze». La nuova beata è stata «sconquistata dall'amore di Cristo», tanto da trasformare «la nobiltà del censo in nobiltà di grazia, diventando un'autentica regina della carità». Infatti, seppe rendere la sua ricchezza «un talento da investire per il regno dei cieli». In questo senso, la sua dignità regale «non fu un impedimento, ma un gradino per lanciarsi con agilità

giovanile fino in cima alla scala della perfezione evangelica». Maria Cristina, al culmine del prestigio sociale, ha vissuto con eroismo la fede, la speranza e la carità, perché «ha ricordato il porporato - ha trasformato «questa sua dote spirituale in risorsa per soccorrere i bisognosi: dare da mangiare e da bere agli affamati e agli assetati; alleviare le pene dei carcerati; visitare e consolare gli ammalati».

Il popolo napoletano, che «ha un senso raffinato nel riconoscere i santi a prima vista», appena incontrò questa «giovanne e avvenente sovrana, dallo sguardo luminoso e mite, fu talmente conquistato dalla sua bontà materna da chiamarla subito la «reginella santa». Infatti «pur potendo vivere nel fasto», ha ricordato il cardinale, era «mortificata nel cibo e negli svaghi di corte», tanto che quando accompagnava il re a teatro, «lo faceva perché la sua presenza attirava molta gente, con grande gioia degli impresari», scadeva in modo tale «da volgere quasi le spalle alla scena». Di fronte alle frivolezze, ha sottolineato il prefetto, la beata «manteneva la modestia e l'innocenza di un'anima semplice», al punto che le damigelle di corte dicevano: «Non sembrava una figlia di Adamo, ma piuttosto un angelo».

Interrogandosi infine sull'attualità del messaggio di Maria Cristina, il porporato ha indicato quattro punti. Il primo ricorda ai battezzati che «sono tutti chiamati alla santità». La perfezione della carità non «è privilegio di una casta, ma opportunità data a tutti i cristiani, se investono in bene i loro talenti spirituali di fede, speranza e carità. San Giovanni Bosco esortava anche i giovani alla santità». Il secondo consiste nel riconoscere che «la vera ricchezza e nobiltà è il nostro essere cristiani, e cioè essere figli del Padre celeste, salvati da Cristo, che ci perdono e ci rafforzano quotidianamente con la sua grazia». Infatti, mamme, padri di famiglia, giovani, bambini, ammalati, poveri «possono trovare nella parola di Gesù la giusta risposta per vivere con serenità e fiducia la propria esistenza». Per questo, «piccolezza, debolezza, indigenza, fragilità non sono impedimenti per la santità, se si sa mettere tutto ciò nel cuore misericordioso di Gesù, che dice: «Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò».

Il terzo punto è che i santi come Maria Cristina «risvegliano il mondo, facendolo uscire dal torpore della mediocrità e del male per aprirlo al dinamismo del bene». In una società come quella attuale, dove «sembra che le virtù vengano capovolte» e i vizii, come la superbia, l'avarizia, la lussuria, la gola, l'ira, la pigrizia sono lodati a scapito delle virtù, che vengono denigrate e disprezzate, i santi «rimettono le cose a posto, mostrandoci come la povertà, la mitezza, la purezza, la giustizia, la pace, la condivisione siano beatitudini che edificano la società rendendola più sana e più umana». Perché i santi «benificano la società dall'inquinamento dei vizii, restituendo valore alla virtù e dignità alla vita».

A questo proposito, la nuova beata, «giovanne mamma morta nel dare alla luce il suo bambino tanto atteso, ci ricorda che la nostra esistenza avrà il suo approdo nella vita eterna». I santi, ha proseguito il cardinale Amato, «hanno il compito di precederci in cielo, di spianarci la strada, di toglierci l'angoscia della morte e di restituirci la gioia della

vita eterna». I santi sono «il nostro ponte per il Paradiso». Infine, il porporato ha concluso con l'auspicio che la beata «aiuti tutti a riaccendere il fuoco della carità per dare splendore e nobiltà al vivere quotidiano, in questa straordinaria città di Napoli, terra di mare, di sole, di luce e di tanta grazia divina».

Stato della Città del Vaticano

Il Santo Padre ha nominato Consigliere dello Stato della Città del Vaticano l'Illustrissimo Signore Professore Vincenzo Buonanno, Capo Ufficio della Rappresentanza Pontificia presso le Organizzazioni e Organismi delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (Fao, Ifad, Pam) e Direttore del Corso di laurea in Giurisprudenza presso la Pontificia Università Lateranense in Roma.

Nomina episcopale in Italia

La nomina di oggi riguarda la Chiesa in Italia.

Antonio Suetta vescovo di Ventimiglia San Remo

Nato il 25 novembre 1962 a Loano, Savona, dopo la maturità ha compiuto gli studi di filosofia e di teologia nel seminario di Albenga e in quello di Genova. Ordinato presbitero per la diocesi di Albenga-Imperia il 4 ottobre 1986, ha quindi conseguito la licenza in teologia nell'Università Lateranense e nel 2009 ha discusso la tesi di dottorato in teologia presso l'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum. Ha ricoperto i seguenti uffici pastorali: vicario della parrocchia di Ceslo-Arzeno d'Oneglia dal 1987 al 1996; amministratore della medesima parrocchia dal 1991 al 1994; amministratore e, in seguito, parroco di Caravonica dal 1995 al 1997; parroco-prevosto di Borgo Verezzi dal 1997 al 2009 e direttore della Caritas diocesana. È stato capellano delle carceri di Imperia mentre svolgeva il suo incarico di vicario parrocchiale di San Giovanni in Oneglia; è stato co-fondatore e presidente (fino al 2009) della cooperativa sociale Il Cammino per l'inserimento nel mondo del lavoro di giovani in difficoltà (riabilitazione di ex tossicodipendenti e di ex carcerati). Presso l'Istituto superiore di scienze religiose ha insegnato teologia fondamentale, ecclesiologia e mariologia. Dal 2003 insegna le stesse materie nel corso teologico al seminario maggiore. Dal 2005 svolge l'incarico di economo diocesano; dal settembre 2011 è anche rettore del seminario diocesano di Albenga-Imperia, mantenendo l'ufficio di economo; dal 2009 è canonico del capitolo della cattedrale.

Il cardinale Sarah nei territori filippini colpiti dal tifone

Su incarico di Papa Francesco, il cardinale Robert Sarah, presidente del Pontificio Consiglio Cor Unum, visiterà dal 26 al 31 gennaio i territori filippini colpiti dal tifone Haiyan-Yolanda l'8 novembre scorso. Ne dà notizia un comunicato del dicastero, sottolineando che l'iniziativa è stata promossa allo scopo di portare un segno di conforto e di vicinanza spirituale alla popolazione, impegnata ora nell'opera di ricostruzione, e di promuovere la rete degli aiuti di chi sta già operando sul posto.



La missione si articolerà in tre momenti di particolare rilievo: l'incontro con i vescovi filippini, che in questi giorni partecipano alla riunione della Conferenza episcopale; l'incontro con il presidente della Repubblica, Benigno Aquino III; la visita alla località di Tacloban, la più colpita dal tifone.

Nel contesto della visita, il porporato presenterà, a nome del Santo Padre, l'impegno a realizzare, attraverso Cor Unum, un progetto per la costruzione di un nuovo orfanotrofo e di una casa per gli anziani. L'edificio comprenderà tra l'altro un piccolo convento per le suore, una cappella e un dispensario.

Abbattutosi sulle isole Visayas, nelle Filippine centrali, il tifone Haiyan-Yolanda ha provocato - secondo i rapporti di Caritas Filippine/Nassa diffusi in queste settimane - oltre 5.500 morti, più di 26.000 feriti e quasi 2.000 dispersi. Gli sfollati sarebbero circa 3,8 milioni, appartenenti a più di 851.000 famiglie. In totale si tratta di quasi 12 milioni di persone che hanno subito danni o perdite a vario titolo, sparsi in 574 fra municipalità e città diverse. E si teme adesso il problema delle epidemie.

Appena appresa la notizia della catastrofe, il Santo Padre aveva già deciso di stanziare, attraverso Cor Unum, un primo contributo di emergenza di 150.000 dollari per il soccorso alle popolazioni, a sostegno delle opere di assistenza svolte in favore degli sfollati e degli alluvionati. Quella cifra si è aggiunta ai fondi stanziati dalla Chiesa nel suo complesso: le Chiese locali, le parrocchie in tutto il mondo, la rete delle Caritas e le altre agenzie nazionali e diocesane impegnate in opere di carità.

Dal 26 al 31 gennaio

In Giordania e Libano

L'ospedale del Papa per i piccoli siriani

L'ospedale del Papa a sostegno dei profughi siriani. Una doppia missione sanitaria sta impegnando da alcuni mesi il nosocomio pediatrico Romano Bambino Gesù tra le famiglie della Siria rifugiate in Giordania e Libano per sfuggire alle violenze.

La prima è frutto di un accordo con l'ospedale italiano di Karak - fondato nel 1935 dall'Associazione italiana per soccorrere i missionari italiani (Ansmi) e gestito dalle suore comboniane - ed è stata estesa anche ai rifugiati palestinesi che vivono in Giordania. Ha impegnato nel nosocomio di Karak uno specialista in neurologia e neuroabilitazione dell'ospedale del Papa. Inoltre è stato effettuato un sopralluogo operativo nei due campi profughi di Mafraq; quello di Al Zatar, che ospita 15.000 profughi siriani e dove il Governo italiano ha allestito un ospedale prefabbricato; e quello di Jerash, dove vivono almeno trentamila palestinesi. La provincia di Karak è la più povera del Paese e ospita numerosi lavoratori stranieri - egiziani, srilankesi, cinesi, pakistani, curdi - oltre a rifugiati siriani, palestinesi e iracheni. La missione ha individuato numerosi pazienti affetti da malattie neuroge-

netiche, come le neuropatie ereditarie. E l'ospedale ha preso in carico più di 150 bambini. Inoltre, per dieci famiglie è stato predisposto uno screening genetico per poi analizzare il materiale nei laboratori di Roma.

La seconda missione dell'ospedale pediatrico Bambino Gesù, a sostegno dei minori siriani in Libano, è scaturita dall'accordo siglato lo scorso novembre con il Pontificio Consiglio Cor Unum e la Caritas libanese. Nonostante numerose difficoltà, l'unità medica mobile organizzata da Caritas Libano, è riuscita a visitare 210 bambini assicurando 900 prestazioni sanitarie.

Entrambe le missioni rientrano nell'ambito più ampio delle attività internazionali del Bambino Gesù, che opera in quattordici Stati con centri clinico-chirurgici (in Cambogia e in Tanzania), un reparto di urologia nell'ambito del progetto di trapianto renale in età pediatrica da donatore vivente (in Vietnam), progetti di assistenza e formazione (in Venezuela, Perù, El Salvador, Haiti, Macedonia e Palestina) e con gemellaggi con altre strutture ospedaliere (in Cile e Russia).